

MARIA G. MARENCO

UNA LIBERA BANCA DI SCONTO A GENOVA
NEL XVIII SECOLO

Le questioni monetarie che, quasi placate nella dottrina, continuano ad affaticare in pratica l'Europa nella seconda metà del 700, si agitavano più vive che mai a Genova, dove le inaspriva la particolare economia di uno stato ristretto, privo di risorse naturali, decadente nelle industrie, con un commercio basato principalmente sui traffici e sui cambi e sensibilissimo agli squilibri economici e politici del tempo.

Postume orme dell'antica espansione coloniale e mercantile e nuovi sfoghi della superstite ricchezza capitalista, i Genovesi conservavano rapporti commerciali, vistosi impieghi di danaro per tutti i paesi europei e dell'Asia Minore, mentre già stabilivano nuove correnti d'interessi con l'America Meridionale. Il porto franco contava, pur in quel periodo di decadenza, fortunati momenti di attività tanto da parere talvolta troppo angusto. Qualche compagnia di commercio, specie delle assicurazioni marittime, riusciva a chiamare investimenti di capitali anche dall'estero; ma la buona moneta non sostava a Genova; vi si squagliava nei suoi movimenti di flusso e riflusso; e, favorita dalle operazioni di giro, dai cambi e dai surrogati cartacei, affluiva nei vicini mercati, pur essi riasi di sete aurea ed argentea, dove poteva correre liberamente a maggior prezzo. I cambisti, i *bancarotti*, come li chiamavano a Genova, erano ben esperti in questi raggiri di sostituzione e di passaggio; quelle che rimanevano alla piazza erano vecchie stampe nazionali più o meno logore o limate, oppure monete forestiere di lega allungata, rifiuti di altri Stati. Il contratto del 1755 tra il governo e la Casa di S. Giorgio aveva affidato a quest'ultima il monopolio di zecca

per un ventennio. Ma le battute erano state impari al fabbisogno, anche perchè il governo non aveva osservato le condizioni stipulate ¹.

Verso il 1780 il disordine monetario preoccupa seriamente governo e privati. Il popolino, alle cui mani finiscono le monete più deprezzate, è « in fermento e si minacciano commozioni universali ». invano il Magistrato della moneta rammenta e rifissa il corso delle specie ammesse; permette l'abbuono del calo raccomandando ed imponendo l'uso della bilancia; invano stabilisce un agio fisso ed anche un sopraggio della buona moneta di banco sulla moneta corrente alla piazza. Il valore delle monete sale arbitrariamente con crescendo quasi quotidiano: e quasi quotidiane sono le grida emanate dal Magistrato, dagli Uffiziali e dallo stesso Doge, comminanti multe e pene ai contravventori. Fin nei pagamenti dei pubblici diritti e gabelle si introduce la consuetudine di accettare monete logore senza tener conto del calo; finanche in Portofranco, in dogana, negli stessi banchi di S. Giorgio, che sono sempre stati i crivelli severi della buona moneta, penetrano le specie deprezzate e fuori corso; « Questo stato, dice una grida monetaria del Gennaio 1784, è divenuto la sentina di tutte le peggiori e più scadenti monete d'Italia »; quelle che hanno invaso la piazza dopo che Milano le ha messe fuori corso sono le *madonnine*, vecchie lirette genovesi d'argento in gran parte logore dall'uso.

Anche le disposizioni contro i cambiavalute che culminano negli editti del 1783 e 1784, creando una corporazione limitata di *bancarotti* sotto il controllo del Magistrato della moneta per la rigorosa osservanza delle grida, si mostrarono inefficaci. Gli speculatori trovavano buon giuoco anche nel banco di S. Giorgio: raccoglievano essi grossi biglietti del banco dell'oro o dell'argento e li presentavano in momenti buoni al cassiere per convertirli in pezzi di Spagna o di Francia; poco dopo versavano al banco depositi altrettante *madonnine* ed il gioco spesso riusciva; tanto che i Pro-

¹ Arch. Stato di Genova. Sala 41. *Monetarum* n. 89. Relazione ai Ser.mi Collegi della Deputazione alla pratica delle monete 1755; ivi Pratica della nuova monetazione d'oro e d'argento 1755-59.

tettori di S. Giorgio temevano, o forse mostravano di temere, per il credito del banco e del suo biglietto; ed anche in seno ai Collegi ed al Senato correva qualche apprensione: ma la maggior parte del pubblico riteneva che fosse « un mero timor panico, un ribrezzo effimero, un allarme prematuro »: Intanto si speculava sulle stesse *madonnine*; dicevano le denuncie che « ben note case di commercio passano le notti intere a pesare liretta per liretta mandando fuori con vantaggio le giuste e lasciando in corso le mancanti ». I Collegi, nell'impossibilità di far altro, nominarono con dec. 9 Agosto 1784 una « Nuova Deputazione sopra la moneta » affinché studiasse la difficile ed urgente questione e, previi accordi con i Protettori di S. Giorgio, presentasse al Governo le opportune proposte.

Il pubblico genovese, pubblico di repubblica, gente di buona pratica commerciale e finanziaria, che vuol avere la sua voce in capitolo, commenta, protesta, suggerisce ed invoca « rimedii per epurare questa cloaca monetaria ». Taluni trattano la questione con un semplicismo che era da un pezzo tramontato nell'argomento della moneta; altri la contemplano nei suoi complessi rapporti con l'economia della Repubblica e degli altri stati; pochi fanno appello a teorie monetarie che sono ancora quelle del Galliani e più di tutti del Lock. Ma delle teorie, invero poco note e poco capite, il pubblico genovese diffida e raccomanda « di farne buona applicazione ai casi particolari », dove non protesta « che sono tutte storie quelle che conta il Signor *Locchio* ed altri »¹.

Le proposte sono diverse secondo i diversi interessi che le ispirano: i più invocavano una nuova battuta nazionale d'argento che togliesse di mezzo le vecchie monete; era ancora controverso se la nuova moneta dovesse essere più o meno allungata, come sostenevano i protettori di S. Giorgio contro i membri della Deputazione governativa, i quali preferivano ragguagliarla in peso e bontà al pezzo di Spagna; ma per una risoluzione come per l'altra man-

¹ *ivi*. Petizione dei negozianti. Petizione dei mediatori. Relazione della Deputazione 1784. Filze *Diversorum Collegii* dell'a. 1783-1786.

cavano le paste; la Cassa Camerale non aveva nessuna riserva: neppure aveva i mezzi per sostenere le spese di zecca. Gli sguardi del governo e del pubblico si volgevano, come in tutte le gravi urgenze finanziarie, alla Casa di S. Giorgio. Si calcolava che ingenti riserve d'oro e d'argento dovessero trovarsi in quelle sacrestie; ma i protettori avevano avuto ammaestramenti troppo duri per cedere ancora una volta agli appelli dei Collegi senza le più ampie garanzie; e, pur mantenendo sull'entità del tesoro della Casa uno scrupoloso segreto, facevano intendere che esso non era così grande come volgarmente si credeva, che i continui emungimenti da parte del governo, l'insolvenza di molti debitori delle Compere lo avevano assottigliato assai, che anche per i banchi dell'antica Casa correvano difficili tempi.

Lenti, guardinghi, quasi diffidenti procedevano quei concerti tra la Deputazione della Moneta e la Deputazione di S. Giorgio, che dovevano condurre ad una nuova battuta¹. Nell'attesa il pubblico allargava le vedute: il male, diceva, non è solo nella deficienza e nelle alterazioni monetarie, non nelle negoziazioni dei *bancarotti*, tanto meno nella inosservanza delle leggi; le cause sono molteplici e l'aumento dei prezzi è generale a tutti gli stati ed ha origini complesse; per Genova poi il caro prezzo e il disordine monetario sono anche frutto della decadenza del commercio e particolarmente di quello dei cambi, che può in parte supplire alla povertà della produzione. Infatti Genova non era più quell'importante mercato cambiario del passato; l'avevano sostituita ed oltrepassata altri centri dove le negoziazioni cambiarie andavano svolgendosi con le operazioni di banca, specie delle banche di sconto.

Di nuove banche non si parlava a Genova si può dire dal 1675, data dell'istituzione del Banco Nuovo in S. Giorgio, il quale aveva posto termine ad un'agitata attività di studi e di progetti bancari ed aveva subito dato insperati risultati.

¹ Sala 41 *Monetarum* 89 Fascicolo dal 1782 al 1790. Pratica tra la Deputazione delle monete e la deputazione di S. Giorgio.

Dopo la crisi del 1746, dovuta al vuoto delle contribuzioni austriache, la questione di un nuovo banco si sfiorò appena e quello riaperto in S. Giorgio nel 1748 non fu che la continuazione del banco del 1675¹. Troppo ingegnosa era la struttura economico-giuridica e l'organizzazione amministrativa dei banchi di S. Giorgio, troppo sicura l'istituzione politico-finanziaria cui essi s'appoggiavano, perchè, nella progrediente decadenza della Repubblica, si potesse pensare ad un pubblico banco fuori della secolare Casa. Ma i banchi di S. Giorgio si conservavano dalla loro istituzione banchi di deposito e di giro; lo sconto vi si operava solo relativamente alle negoziazioni interne delle Compere stesse, come negli obblighi di luoghi, di paghe e nei pagamenti delle gabelle. Nè S. Giorgio, tolti eccezionali casi, faceva prestiti a privati; quelli che faceva, e ingenti e continui, alla Camera Eccellentissima ed ai Magistrati, venivano in genere attinti dalle sacrestie dei banchi, ma erano operazioni relative sempre all'amministrazione centrale della casa, alla sua natura politico-finanziaria più che alla gestione bancaria.

Così, mentre in Inghilterra e nella Scozia si agitavano i nuovissimi problemi bancari di emissione e di credito e la Francia sbigottiva il mondo con i miracoli cartacei di quel taumaturgo delle finanze che era parso Giovanni Law, Genova, dove la Banca e la carta monetata s'erano quasi svezate, se ne stava con i suoi antichi biglietti di cartulario. Il disastroso fallimento del finanziere scozzese doveva far sempre più care le vecchie guardinghe istituzioni; neppure le promesse del Turgot, nè la prima tumultuosa fase della *Caisse d'escompte* di Parigi dovevano suscitare tra i Genovesi tentativi di imitazione. Oltre ai biglietti di cartulario circolavano alla piazza, e da antico tempo, altri titoli di credito al portatore emessi dalla Camera Eccellentissima, da S. Giorgio e da altri Magistrati. Un surrogato della moneta si possono pure considerare le cambiali che si emettevano anche per piccoli pagamenti e che girando in bianco, finivano col circolare come un titolo al portatore.

¹ *Diversorum Collegii* a. 1748. Filza I. Esposizione della Deputazione sullo scadimento del biglietto; filza II: Sentimento dell'Ill.mo Agostino Di Negro.

Una legge del 1770, successivamente rinnovata, stabiliva per i pagamenti a respiro l'uso di pagherò all'ordine, sottoscritti dal compratore, con l'indicazione della merce acquistata e del termine di pagamento. Dovevano scriversi in carta da bollo da due soldi; un pubblico notaro doveva entro tre giorni dall'emissione apporre alla cedola il suo visto e, poichè non era obbligato di tenerne copia in atti, non poteva esigere più di quattro soldi. Con queste formalità il pagherò, dopo la scadenza, godeva senz'altro il privilegio della « parata esecuzione » conforme alle leggi ed agli Statuti *De Cambiis*¹. L'uso comune delle tratte e dei pagherò all'ordine, se evitava le contestazioni e le lentezze procedurali e se poteva in parte supplire alla circolazione metallica, faceva anche aumentare la necessità degli sconti. Numerosi erano in Genova i privati banchieri ed i capitalisti pronti a far prestiti ed a scontare titoli all'ordine, naturalmente a tasso vario ed arbitrario. La pratica dello sconto si poteva dire familiare ai genovesi che con le negoziazioni delle lire di *paghe* di S. Giorgio applicavano da secoli la prima forma di sconto che la storia bancaria possa indicare. Nè le teorie canoniche avevano lasciato alcuna di quelle tracce di dubbio, di repugnanza che si possono trovare ancora nel '700 in altri centri capitalistici, poichè quelle teorie, anche quando s'imponevano alle coscenze, ai tribunali ed agli statuti del mondo cristiano, non venivano a Genova osservate neppure dalla Magnifica Rota².

Ma si sentiva nel declinare del 700 la mancanza di una forte compagnia che, operando sconti su larga scala ad un interesse uguale e modico, facilitasse i pagamenti ed i cambi.

I fogli cittadini degli « Avvisi » danno nel 1783 e 1784 notizie della Cassa di Sconto di Parigi, di Madrid e della Banca di Vienna; e parlano « dei successi felici e dei soccorsi » che queste istituzioni possono dare al commercio specie nei momenti di disordine monetario. Nello stesso tempo la nuova Cassa di Livorno desta rivali

¹ Bibl.ca Civica. Genova Dbis 4-8-42.

² SIGISMUNDI SCACCIAE: Tractatus de commerciis et cambio. Roma 1619 n. 231-237.

apprensioni, poichè verso di essa cominciano a sviare alcune correnti di cambi che affluivano prima a Genova. Così l'idea di una banca di sconto tenta concretarsi nel 1784 e nel 1785, quando il desiderio di uscire dalle strette della impressionante decadenza economica acuisce le menti dei capitalisti e dei commercianti genovesi e fa pullulare una quantità di progetti e piani svariati, ora eco di particolari interessi, ora spassionate voci di repubblicani animati da signorile spirito patrio. Si fanno proposte per la sicurezza e l'incremento della marina mercantile, compressa dall'insidia corsa, si domanda la protezione delle antiche industrie patrie tanto mal ridotte, si pensa perfino al miglior sfruttamento agricolo di questa sottile ed ingrata striscia di terra; per riattivare il commercio si propone un'annua grandiosa fiera di merci e di cambi, cui si associa l'idea di un pubblico monte per imprestiti su pegno e di una banca dove, previa autorizzazione dei direttori, si scontino le cambiali scadenti in fiera e quelle fuori fiera al tasso fisso di $\frac{1}{2}\%$ al mese¹.

I Collegi leggono le proposte; talune rimettono allo studio delle Deputazioni o di espresse Giunte, ma la Repubblica è troppo debole finanziariamente e politicamente per fare qualcosa di più. Allora l'iniziativa privata tenta di supplire alle lacune dell'attività statale: e gli armatori, ottenuto e non ottenuto dal Governo il permesso di usar polveri, muniscono ed inquadrano le navi per la difesa e l'offesa a loro spese e rischio; privati cittadini, quasi tutti ricchi patrizi, si fanno spontaneamente tutori dell'industria e dell'agricoltura fondando la Società Patria per l'incremento delle arti e delle manifatture. Così un gruppo di capitalisti costituisce, senza preamboli di autorizzazioni, senza nessuna ingerenza o controllo statale, una Banca di sconto.

Alla fine del marzo 1785 alcuni negozianti « essendosi, dichiaravano essi, praticamente riconosciuto in molte piazze d'Europa che le banche di sconto arrecano considerabili vantaggi non solo al

¹ MARIA G. MARENCO: L'antica Repubblica per una Camera di Commercio; in *Comune di Genova*: anno 5 n. n p. 159.

commercio in generale per il comodo e facilità di una più rapida circolazione, quanto a coloro che vi s'interessano » sparsero per la città in un foglio a stampa i « Capitoli sociali della Banca di Sconto di Genova ». Una copia si conserva nell'Archivio di Stato di Torino ¹, donde il Prato la trasse primo alla luce degli studi storico-economici; si pubblicarono anche negli Avvisi ² nell'aprile successivo e vennero ristampati nel 1787 ³.

Tolte le citazioni che ne ha fatto il Prato ⁴ e tolto un brevissimo ed impreciso cenno di cronaca del Gaggero ⁵, di questa Banca, che suscitò a suo tempo tante questioni e tante ansie e che ebbe il suo momento di notorietà anche all'estero, non si trova cenno negli storici.

La Società doveva avere un capitale iniziale di tre milioni di lire moneta di grida in cinquecento azioni di L. 6000 ciascuna con facoltà di portare il numero delle azioni a 600, cifra che fu presto raggiunta prima che la banca si aprisse al pubblico, aumentando così il capitale a 3.600.000. I capitoli stabilirono che nessun particolare socio potesse partecipare nella Compagnia per più di 10 azioni e che nessuna ragione di commercio potesse sottoscrivere per più di venti. I soci avrebbero versato in contanti solo la metà delle azioni sottoscritte girandola nei cartulari della Casa di S. Giorgio, in testa e credito dei direttori *pro tempore* della Banca, i quali venivano eletti nella prima assemblea generale del 10 aprile. Per la restante metà del valore delle azioni i soci avrebbero consegnato ai direttori due cambiali di L. 1500 di grida ciascuna, emesse dall'azionista a piacere ed ordine dei direttori con l'obblì-

¹ Arch. Stato Torino Sez. I; Materie economiche; Cat. 3; Commercio; M. 4° n. 4.

² Avvisi di Genova - anno 1785 n. 19 pag. 145.

³ Della cassa di sconto di Parigi del Conte de Mirabeau, traduzione dal francese, aggiuntovi l'istituzione ed i regolamenti della Banca di Sconto di Genova. Genova 1787, appresso A. Olzato.

⁴ GIUSEPPE PRATO: Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII Torino pag. 121. Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese: Vol. III.

⁵ G. GAGGIERO: Compendio delle storie di Genova dall'anno 1777 all'anno 1789. Genova 1851 pag. 44.

gazione personale e reale sui di lui beni presenti e futuri. I direttori avevano facoltà di ripetere in qualunque tempo ad ogni azionista tutto o parte del pagamento delle cambiali e di procedere esecutivamente verso i ritardari o di accordare dilazione contro l'interesse dell'1 % al mese; potevano anche mantenere obbligati il capitale e gli utili del moroso a favore di chi in sua vece avesse sborsato la somma richiesta col maggior risparmio della Società.

L'art. XI dello Statuto escludeva le sottoscrizioni a socio con nome da dichiararsi e stabiliva che « nessuno potrà cedere e vendere, alienare ed in altra qualsivoglia guisa disporre delle proprie azioni se non previa approvazione ed assenso dei Direttori in esercizio »: autorizzazione che poteva essere anche negata o concessa « sotto quelle forme e cautele che i direttori ritenessero più convenienti al decoro, vantaggio e dignità della compagnia ». All'assenso dei direttori era pur sottoposto il passaggio del vincolo sociale agli eredi del socio defunto con rinnovazione però delle cambiali; mancando l'assenso, le azioni si sarebbero accresciute *ipso iure et facto* a favore della società con facoltà ai direttori di venderle a quel maggior offerente che essi reputassero capace di entrare nella compagnia. Ugual trattamento era stabilito per le azioni del socio fallito od insolubile.

Ogni azione aveva diritto ad un voto nelle adunanze generali, alla validità delle quali occorreva l'intervento di tanti soci per i due terzi delle azioni; la generale assemblea doveva radunarsi ordinariamente ogni semestre e straordinariamente tutte le volte che i direttori lo ritenessero opportuno; i soci dovevano intervenire di persona, non ammettendosi le procure. L'assemblea poteva approvare, su proposta dei direttori e con due terzi dei voti, qualunque modificazione ed innovazione dei capitoli sociali; nell'assemblea ordinaria doveva presentarsi il bilancio semestrale ai soci, i quali avevano anche diritto di prendere visione di tutti i libri della società.

I soci che avessero almeno tre azioni potevano essere nominati direttori: questi dovevano eleggersi in numero di cinque dall'assemblea generale a scrutinio segreto sotto la sorveglianza del notaio della società; duravano in carica un anno ed erano rieleggibili, anzi

i due che avessero riportato più voti dovevano essere riproposti nell'anno venturo. Salve le limitazioni poste dallo statuto, i direttori avevano facoltà di operare come *procuratores ad negotia et ad lites* quanto meglio credessero a vantaggio della compagnia, rimanendo questa obbligata per le deliberazioni che tre di essi concordemente prendessero; avevano complessivamente diritto al 10% degli utili sociali e dovevano annualmente staccare l'1% degli utili netti per applicarlo in usi pii o di pubblica utilità a loro giudizio: Seguivano così una generosa abitudine degli antichi istituti bancari, che a Genova S. Giorgio praticava da secoli e con una magnificenza tutta propria.

Le basi su cui i promotori stabilirono l'organizzazione sociale della Banca sono quelle che sul finire del 600 e durante il 700 s'incontrano frequentemente nelle società genovesi per azioni, il cui studio analitico porterebbe nuova luce sull'evoluzione delle Società commerciali: vi si affermano presto le funzioni e l'importanza dell'assemblea, il sistema di votazione mista per capo e per azioni, la pubblicità dei bilanci, la pluralità e selezione degli amministratori, che sono spesso in numero di cinque; numero che tornerà anche al principio dell'800 nei tentativi di ricostruzione democratica del banco di S. Giorgio.

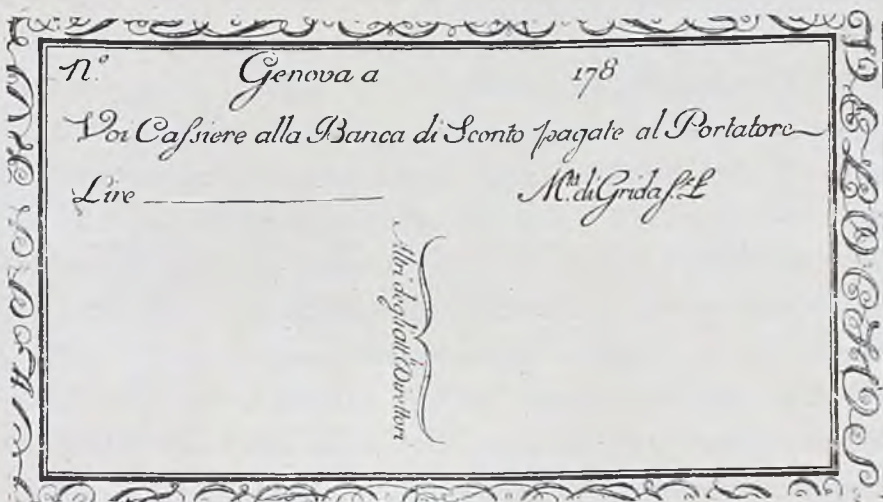
La Banca, stabilivano gli art. IV e V dei suoi capitoli, doveva scontare cambiali all'ordine attergate in bianco da cedenti della piazza e liberamente accettate da trattari pure della piazza, con scadenza massima, dalla data dello sconto, di 75 giorni, munite almeno di tre firme di tre diverse case, compresa quella dell'accettante; le firme dovevano essere approvate da tre direttori. Questi non potevano impegnare la banca in cambiali che avessero la stessa combinazione di coobbligati per più di L. 200.000 di grida.

In mancanza di operazioni di scorto, la Banca avrebbe fatto prestiti fino a tre mesi, o altro discreto termine a giudizio dei direttori su pegno di paste o valute forestiere d'oro e d'argento, da depositarsi in cassa a parte sotto custodia di tre direttori, per un valore sempre inferiore all'intrinseco e con quelle garanzie che sti-

massero i direttori. Tanto lo sconto delle cambiali che l'interesse dei prestiti contro pegno era stabilito a $\frac{1}{12}\%$ la settimana.

I direttori non potevano pronunciarsi su sconti di cambiali da essi accettate nè su pegno di paste o valute per loro conto; in tali casi dovevano decidere tre soci estratti a sorte tra 12 che a principio d'ogni anno venivano designati dai direttori stessi. Lo statuto dava pure arbitrio agli amministratori di ricevere danaro in deposito aprendo i crediti corrispondenti nei libri di scrittura a debito della Società ed operandone i relativi giri.

Anche la *Caisse d'Escompte* francese del 1776 s'era proposta come operazione principale lo sconto delle cambiali e di altri effetti commerciali ad un interesse non eccedente il 4% , limite portato al $4\frac{1}{2}\%$ dopo la crisi del 1783; esercitava inoltre il commercio dell'oro e dell'argento e faceva anche i giri dei particolari senza alcuna commissione o ritenzione.



Biglietto in bianco della Banca di Sconto di Genova. (prop. ne 1^a)

I direttori della Banca di Genova, operando sconti e prestiti su pegno potevano rilasciare ordini sopra il cassiere della Banca, pagabili prontamente al portatore in moneta di grida. Queste polizze o biglietti, stabiliva l'art. V dello statuto, non potevano essere minori di L. 1000 nè maggiori di L. 6.000, sempre moneta di grida; dovevano portare il proprio numero in ordine progressivo, la somma

per cui erano stati emessi, la data di emissione e la firma di tre direttori, i quali non rimanevano personalmente impegnati per la pronta conversione; obbligo che incombeva alla società con tutti i suoi fondi. Lo statuto però prescriveva ai direttori di non rilasciare una quantità di ordini « per somma eccedente il preciso capitale sociale » e di annullarli, appena rimborsati, barrandoli, tagliandoli ad angolo ed infilzandoli. La loro accettazione in commercio, per quanto lo Statuto non lo dicesse, era naturalmente volontaria, come lo era l'accettazione dei *biglietti di confidenza* della *Caisse d'escompte*; biglietti che il regolamento del 1776 non contemplava e che si emisero solo un anno dopo l'istituzione della *Caisse*, quasi tacitamente: bisognava procedere con prudenza dove la sola parola biglietto, anche se convertibile, anche se emesso da una cassa apparentemente privata, poteva far cattiva impressione nel pubblico ancora memore della cartaccia della banca di Law. I *biglietti di confidenza* circolarono come carta moneta solo per un mese e nella sola città di Parigi, quando i decreti reali del 23 e del 30 settembre 1783 ne sospesero la conversione in contanti e ne resero obbligatoria l'accettazione nei pagamenti. Dopo l'*arrêt de surseance* del 18 agosto 1788, che dava facoltà alle *Caisse* di convertire i suoi ordini in obbligazioni e poi in *assignats*, i biglietti di confidenza ebbero momenti di corso forzato, corrispondenti ai momenti di maggiore crisi di cassa. Questi erano tecnicamente più vicini al moderno biglietto di banca di quelli emessi dalla Banca genovese, poichè erano di quattro tagli in cifre rotonde: da L. 1000 e da L. 600 in caratteri neri; da L. 300 e da L. 200 in caratteri rossi. Ma la Banca di Genova aveva posto un limite all'emissione dei suoi ordini, che osservato, costituiva una precauzione migliore di quella che solo nel 1784 aveva dettato la *Caisse* di Parigi, stabilendo per la conversione una riserva in contante nella proporzione di un terzo ad un quarto della somma dei biglietti in circolazione.

La cassa della Banca aveva tre chiavi: una a mano del cassiere, le altre presso due direttori da alternarsi ogni settimana. Il cassiere doveva fare ogni venerdì il bilancio di cassa e con l'ap-

provazione dei direttori girare nei cartulari di S. Giorgio la somma eccedente gli impegni presi.

La Società doveva durare dieci anni; la sua liquidazione tanto a fine del decennio come in qualunque altro termine doveva farsi dai direttori dell'ultimo anno. Se un anno dopo il termine della Società, stabiliva ancora l'ultimo articolo dei capitoli, non fossero rientrati tutti gli ordini dei direttori sopra il cassiere, doveva rimettersi alla Cassa Eccellentissima a disposizione del Seren. Senato, unitamente al corrispondente contante, una nota precisa dei biglietti ancora in giro; « da supplicarsi nel tempo medesimo per un simile permesso e per l'assolutoria in favore di questa banca e dei suoi associati dell'obbligo di pagarli, con trasferirne l'incumbenza al cassiere generale e l'onere alla prelodata Eccellentissima Camera depositaria dell'equivalente danaro ». Così la banca che nasceva senza intervento nè autorizzazione statale e che si dettava le norme per una vita libera da ogni tutela o controllo governativo, pensava al Serenissimo Senato solo per le esequie !

I direttori « persuasi che tanto meglio eserciterebbero l'interesse della banca e corrisponderebbero alla confidenza degli azionisti quanto più fosse ordinato il loro zelo » dettarono per l'amministrazione della Banca « istruzioni a sè medesimi ed al personale », che, a differenza di quelle del primo periodo della *Caisse* di Parigi, erano pubblicamente note. È un regolamento preciso e minuzioso che contempla anche le pure formalità, ma che, lacuna comune alle società per azioni del tempo, non aveva altra cautela oltre lo « zelo » degli amministratori; infatti nè i capitoli nè le istruzioni stabilivano una responsabilità dei dirigenti. A tutte le deliberazioni prese dai direttori, eccetto quelle relative all'accettazione delle cambiali da scontare, doveva intervenire il notaio della Banca, il quale ne stendeva verbale negli atti. Le istruzioni imponevano ai direttori somma diligenza ed attività nella rigorosa sorveglianza delle operazioni e della contabilità e nello studio di tutti i mezzi atti a migliorare l'amministrazione della Banca ed a intensificarne gli affari. Ai razionali s'imponevano rigorose norme che conciliavano la speditezza contabile col più preciso controllo delle diverse operazioni, tali che

non n'ebbero uguali ben più importanti istituzioni del tempo; ma i genovesi avevano un antico e pur insuperato modello nell'amministrazione e nella ragioneria della Casa di S. Giorgio. Al primo razionale della Banca di Sconto era affidata la cura del Manuale e del Cartulario Capitalisti, dove si tenevano i conti dei soci, le note delle cessioni e trapassi delle azioni e obbligazioni che su di esse, previo assenso dei direttori, gli azionisti concedevano a terzi. Nel libro Maggiore Corrente si teneva conto di tutti gli utili della Banca, accreditandone ad ogni azionista i corrispondenti dividendi che dovevano risultare da altrettanti correnti o registri di conto quanti erano gli oggetti di commercio che la Banca trattava. Le cifre, da scriversi tutte in moneta doppia, cioè in moneta di banco e in moneta corrente alla piazza o di permesso, dovevano essere commentate in sobria forma narrativa che ne indicasse il titolo, l'origine, i documenti ecc. « il tutto giusta l'arte di esperto razionale ». Tra il contabile ed il cassiere correvano stretti reciproci controlli, che impedivano gli errori di cassa e di conti ed ogni eventuale malversazione. Il cassiere doveva personalmente curare il registro delle Memorie al Cassiere per pagamenti ai creditori e doveva scrivere tutto di proprio pugno quello del Conto di Cassa con l'indicazione dei soli nomi e delle sole partite a debito ed a credito; egli non poteva contestare in nessun caso le partite di debito, ma doveva giustificare all'occasione quelle di credito. Altri contabili e giovani della Banca tenevano i libri delle fatture di cassa, delle spese minute, degli ordini estinti, degli sconti, delle scadenze di cambiali e pegni, degli accettanti e cedenti, delle matrici degli ordini rilasciati ed estinti ecc.

Le iscrizioni a socio della Compagnia, iniziate prima che si divulgassero i capitoli, procedevano rapidamente; lo statuto stabiliva l'elezione dei primi direttori dopo la sottoscrizione di 250 azioni, ma « la non interrotta concorrenza delle firme alli capitoli sociali è stata motivo che non si è potuta unire la prima adunanza generale che il giorno 10 aprile e dopo sottoscritte azioni 551 ». Poco tempo dopo venivano sottoscritte tutte le 600 azioni ed i soci raggiungevano complessivamente il numero di 110. Tra i primi azionisti si

leggono cospicui nomi del Libro d'Oro, non pochi membri dei Serenissimi Collegi ed uffiziali magnifici di pubblici Magistrati: Vi figurano i Pallavicino, tra cui l'Ecc.mo Nicolò Ignazio e lo stesso Gio Carlo, l'uomo che per la tempra della sua indole e per i vasti orizzonti veduti e vissuti all'estero superò i tempi: militare in battaglia, diplomatico nelle questioni più vitali e nelle ore più difficili della Repubblica, fattivo magistrato, deputato ad importanti giunte, industriale innovatore, fortunato commerciante in intraprese individuali e partecipe di importanti compagnie di negozio, egli veglierà i suoi interessi anche dopo che verrà, nel giugno 1785, coronato doge; ed ancora gli Ecc.mi Duca Gerolamo Grimaldi, Luca Giustiniani, Carlo Cambiaso q. Fr. Gajetani e i di lui fratelli Gio Batta e Michel Angelo, buona e molle pasta d'uomo che passerà intatta attraverso tutti gli eventi: il doge munifico nel 1791, il deputato per la convenzione di Montebello in rappresentanza dell'umiliata aristocrazia, il *maire* che consegnerà devotamente le chiavi della Superba al Bonaparte; sono soci altri sei Cambiaso, buon stipite di Cresi; dei Durazzo c'è quel Gio Luca, che i biglietti di calice denunciavano assicuratore a Banchi e supremo alla ruota civile, davanti cui egli avrebbe avuto cause in proprio,¹ il Magnifico Giacomo Filippo e l'Ecc.mo Gerolamo Durazzo, già ambasciatore a Vienna che sarà poi doge napoleonico nel 1802, uno dei più nobili paggi all'incoronazione di Milano, senatore a Parigi nel 1805, insieme a Michel Angelo Cambiaso. Avevano sottoscritto anche gli Spinola, i Cattaneo, un Doria ed un Lamba Doria, il Magnifico Domenico ed i F.lli Gio Carlo e Gerolamo Serra, un Dinegro, un Grillo, un Balbo ed un Pessagno. La maggior parte di questi ottimati partecipavano alla Società per dieci azioni, che era il numero massimo permesso dagli statuti ai privati; ad essi si alternano nomi di grossi negozianti, mediatori, banchieri ed importanti ragioni di commercio genovesi ed anche francesi, svizzere, tedesche che a Genova avevano la sede madre od una filiale: La ragione Giuseppe Andrè Lamande, Bansa e C. costituita di elementi francesi, messa un po' in tutti i

¹ Arch. St. Genova *Diversorum Collegii* anno 1785 filza II.

rami del commercio, specie cambiario, autorizzata dalla Francia ad operare per i fondi che quel governo raccoglieva a Genova, e la ragione Bertrand, Richard e Bramerel avevano sottoscritto per il massimo di venti azioni ciascuna; 14 ne aveva preso la Casa Paolo Maystre e C., 12 i F.lli Galliano ed un ugual numero la Weber, Pomier e C.; vi figurano con dieci azioni i Cugini Brentani Cimaroli, grossi banchieri, procuratori di Ferdinando Duca di Parma per il prestito del 1781 e di S.M. Cesarea Giuseppe II, per il prestito di due milioni di fiorini aperto in Genova nel 1789¹; partecipavano alla Società anche ricchi professionisti e tra questi Pompeo Rocca, avvocato principe del tempo; tra i notari un Ignazio Bonelli sindaco del Magistrato di S. Giorgio che sarà presto segretario dei Serenissimi Collegi; aveva 10 azioni anche quell' oscuro Magnifico Bartolomeo Galera, che sarà più tardi un oscuro direttore della Banca e che solo interessa perchè padre di una bimbetta, quella che doveva diventare la bella cittadina Costa contrariamente alla volontà del Bartolomeo Galera che carezzava per futuro genero un ufficiale francese. Erano insomma buoni nomi dell'aristocrazia, della finanza e del commercio; promiscuità che non è strana per le imprese commerciali nella serenissima oligarchica Repubblica, poichè i patrizi sdegnavano di dividere col medio ceto i seggi del potere, ma non isdegnavano di dividerne i carati, le azioni, il banco stesso di scagno. Spira sugli elementi principali di questa Compagnia un'aria infranciosata: ne sono assenti i nomi superbamente esclusivisti, che mal tollerano l'influsso francese, mentre vi sono dei partecipi o manifestamente francofilo o che si dimostreranno tali nei futuri avvenimenti, quando la rivoluzione non li lederà e l'occupazione francese li tratterà coi guanti.

I primi direttori eletti furono il patrizio Giacomo Filippo Durazzo, i commercianti Giuseppe Verde, Gio Batta Rossi, Pietro Brentani della ragione Cugini Brentani - Cimaroli, e Carlo Francesco Brandt, un banchiere ginevrino interessato in altre importanti società. Quest'ultimo, il Rossi ed il Durazzo erano dei promotori primi della Compagnia.

¹ ivi. Archivio notarile. Not. Ignazio Bonelli a. 1776-97.

*
* *

I promotori della Banca dovettero certamente ispirarsi alla *Caisse d'escompte* di Parigi. Se le dottrine dell'incipiente fioritura economica giungevano a Genova con grande ritardo e con tenue eco, se incerte e confuse tra le varie, anonime tendenze vi erano arrivate solo dopo il 1780 le dimostrazioni e le critiche dello Steuart e quelle di Adamo Smith, vi si conoscevano però presto e bene i nuovi istituti che sbocciavano oltre i confini della Repubblica dalla pratica vita del Commercio; i genovesi, muovendosi facilmente ed essendo legati da vivi rapporti di affari con l'estero, avevano campo ed interesse di seguire la evoluzione della vita economica dei principali paesi commerciali; inoltre affluivano a Genova molti stranieri i quali, se non venivano più ad impararvi l'arte mercantile come per il passato,¹ venivano ad esercitarvela ed a comunicarvi quella del loro paese d'origine. Tra l'elemento commerciante forestiero prevalevano cittadini germanici, svizzeri e francesi; questi ultimi mossi da una politica di penetrazione non solo economica. Elemento che ormai era a Genova abituale e necessario, sicchè i capitoli della Banca di Sconto, come quelli di altre importanti compagnie di negozio genovesi, non ponevano nessun ostacolo al capitale ed ai soci non nazionali. Tra gli stessi promotori della Banca c'era, come s'è detto, un banchiere ginevrino che probabilmente ne fu lo speculatore principale. I genovesi non avevano in vero bisogno di maestri nelle speculazioni capitalistiche, ma gli svizzeri possedevano un po' la stoffa, il genio del banchiere. Svizzeri erano stati i consiglieri di Luigi XV per la banca del 1767, come lo erano i principali fondatori della cassa 1776 ed i malcelati collaboratori del Conte De Mirabeau nelle sue enfatiche diagnosi di quella istituzione e della di lei sorella o figlia la Banca di S. Carlo. La Francia, nella cui storia bancaria e finanziaria il genio nazionale brilla poco, eleverà lo svizzero Panchaud, *le maître* dell'alta scuola finanziaria parigina, a banchiere di Corte, il ginevrino Claviere a ministro delle contribuzioni pubbliche e domanderà due volte a Neker i tocassana del credito per riempirne l'erario.

¹ G. D. PERI: Il Negoziante. Genova 1638, p. 60.

Erano quasi tutti svizzeri fuorusciti; spiriti democratici e rivoluzionari e la organizzazione bancaria da essi attuata aveva un sapore democratico a petto delle antiche istituzioni. Sapore che si avverte anche nella organizzazione e nelle funzioni della Banca genovese in confronto all'aristocratico monopolio di S. Giorgio. Però, se la piccola Banca di Genova nelle sue funzioni economiche ricorda la grande Cassa di Parigi, ne differisce alquanto nella struttura amministrativa e nella costituzione giuridica. La *Caisse d'escompte*, pur essendo assai lontana dalle garanzie della banca e della società odierna, è uno dei tipi più evoluti del tempo; essa era nella forma, come lo indica anche la sua ragione sociale: *Besnard e C.*, un'accomandita per azioni con i caratteri ancora incerti dell'anonima; aveva un gerente responsabile, una testa di legno, *un homme de paille*, che rispondeva di atti cui non partecipava; i suoi tredici amministratori, erano tenuti ad osservare lo statuto, ma non avevano responsabilità per il loro operato, dovevano possedere un numero di azioni stabilito da prima in cinquanta, poi in venticinque e dovevano depositarne in cassa quindici nell'assumere la carica; la quale era totalmente gratuita¹. È vero che Mirabeau veniva presto ad insinuare: « che bisogna relegare nei romanzi il disinteresse di cui sembra facciasi conto nell'esiger che gli amministratori non ricevino alcuna ricompensa dei loro esercizi. Bisogna mai credere che sacrificino essi il loro tempo e la loro premura all'onore di dirigere la Cassa? ». Rispondevano negativamente molti esempi di società che non ponevano alcuna cautela alla gestione degli amministratori e non avevano nessuna azione contro le frequenti e rovinose malversazioni degli stessi.

La Banca genovese si spoglia dell'involucro dell'accomandita; la sua ragione è: *Banca di Sconto di Genova*; non ha gerente respon-

¹ HONORÉ MIRABEAU: De la Caisse d'escompte avec les pieces justificatives. Londres 1785. — A. COURTOIS: Histoire des banques in France. Paris 1881. — DE LOMENIE: Les polemiques financières de Mirabeau et les interventions à la bourse de M.^r De Calonne. in Journal des économistes XXXIV, 1886. — G. GOMEL: L'agiotage au temps de Calonne; ivi XI, 1892.

sabile; è un'anonima alla quale manca ancora il controllo e la responsabilità della gestione; elementi di cui i tempi non sapevano e non volevano comprendere l'importanza. I suoi direttori, che corrispondono agli amministratori della *Caisse*, avevano una posizione anche più privilegiata ed anche meno rassicurante agli occhi dei soci e dei terzi. Essi non erano tenuti a possedere più di tre azioni: lo statuto non li obbligava a nessun deposito e cauzione e li esonerava espressamente da ogni responsabilità. Questo Istituto tende ad evitare il cumulo delle azioni in mano di pochi, non solo col previo consenso di trapassi ma anche con il divieto ad ogni privato di possedere più di dieci azioni; concede poi ad ogni azione un voto. Nella *Caisse* il voto dell'assemblea, per la cui validità non si stabilisce un numero minimo di presenti o di azioni, è per capo, ma ogni socio per avervi voce deve possedere almeno 15 azioni depositandole sei mesi prima della convocazione in cassa; formalità che finisce col far intervenire alla assemblea solo i grossi soci particolarmente interessati alle deliberazioni ed alle speculazioni; due voti aveva il possessore di trenta azioni, tre il possessore di sessanta e quattro quegli che ne avesse depositate novanta e più. Le azioni della Cassa di Parigi circolavano liberamente in una ridda anche troppo pazza; quelle della Banca di Genova sono nominative e possono cedersi solo previo consenso dei direttori, condizioni che la pratica tenta di eludere e che l'assemblea dovrà poi attenuare. Dove il capitale circolattivamente e dove le intraprese commerciali hanno larghi fondi e diffusi tra molti partecipi, le azioni riescono a girare liberamente anche se i capitoli sociali impongono qualche condizione di nominatività. A Genova il passaggio dell'azione nominativa all'azione al portatore era avvenuto presto e quasi naturalmente come un frutto del maturo grado di sviluppo che in questo centro commerciale avevano raggiunto le compagnie per azioni. Questa trasformazione, come tutte le spontanee consuetudini nate dal commercio, sfuggì dapprima all'osservazione dei dottrinari e dei legislatori, pur dilagando nella pratica. Ma i fallimenti spesso disastrosi di quelle avventate spurie anonime che erano nate all'estero ed anche in Italia nella seconda metà del 600 e nella prima

del 700, ispirarono diffidenza contro le azioni al portatore e la reazione segna un ritorno alla nominatività; ritorno in cui si matura intanto la tecnica amministrativa della Società anonima.

I vincoli posti dai capitoli della Banca di Sconto al trapasso delle azioni dovevano parere tanto più opportuni per una società bancaria: era anche lo stesso esempio di Parigi che ammoniva con quelle fantastiche speculazioni di borsa, le quale avevano innegabilmente trovato buon terreno nella libera circolazione dei titoli. La crisi finanziaria francese del 1783 e 84 s'era certo ripercossa anche a Genova, che tanti vivi interessi aveva con la Francia e dove ben nota era la follia speculativa sulle azioni e sui dividendi della Cassa di Sconto, della Banca madrilena, della Compagnia delle Filippine e della Società per le acque di Parigi; era il momento in cui il gioco delle azioni, a detta del Mirabeau, faceva spopolare le provincie; tutti andavano a Parigi a giocare su tutto ciò che aveva nome azione.

Ma era soprattutto il versamento in contante della sola metà della quota di partecipazione, come stabilivano i capitoli della banca genovese, che rendeva più che mai necessaria la nominatività; la stessa ragione ha del resto dettato all'odierno patrio legislatore il 1.^o comma dell'art. 166 C. Co.; e gli ostacoli alla libera trasmissibilità che si leggono ai capitoli XI e XII dello Statuto della Banca del 1785 sono ad un disprezzo quelli imposti dagli articoli 166 cap. e 168 del nostro C. Co. Questa ingegnosa speculazione del parziale versamento del valore azionario non era nuova, avendola già praticata la stessa Banca d'Inghilterra, ma era certamente audace in quel tempo di ricorso alle precauzioni possibili dall'abuso del credito. A Genova la partecipazione basata sul credito del sottoscrittore contava fortunati esperimenti nelle società di assicurazione marittima, che pullularono numerose dopo che la Repubblica e S. Giorgio permisero a chiunque l'uso del foglio o polizza d'assicurazione¹. Questo sistema, accolto per le società d'as-

¹ Arch. Stato Genova. Archivio di S. Giorgio. *Propositiones* n. 126; c. 67 Bibl. civica D^{bis} 6, 64: Ordini e regole della gabella della sigortà; foglio a stampa Genova, Genisiana 1781.

sicurazione anche dall'odierno legislatore, era consono al peculiare scopo di quelle imprese che non erano nate per impiegare il capitale sociale nelle speculazioni commerciali, ma dovevano solo tenerlo pronto per gli eventuali danni degli assicurati. Un esempio di cui sono giunti fino a noi i capitoli¹ offre la Compagnia marittima fondata nel 1783 con un capitale di un milione e mezzo in seicento azioni e tra i cui promotori si leggono nomi che figurano pure tra i fondatori della Banca di Sconto. In quella i soci non sborsavano la loro quota sociale in contanti, ma erano obbligati verso la Società personalmente e realmente per la rispettiva partecipazione e solo dovevano sottoscrivere ai direttori una cambiale per l'importo di un quarto della quota stessa, pagabile in parte o per intero un mese dopo l'intimazione e da rinnovarsi appena pagata. Ma il vincolo nominativo era nella Società marittima rigoroso, poichè i capitoli vietavano tassativamente ai soci «di alienare o in qualsivoglia modo trapassare in altri le proprie azioni senza espresso consenso ed approvazione dei direttori, i quali avevano in qualunque tempo la prelazione nell'acquisto delle stesse; al quale oggetto s'intendeva nullo, irritato ed inefficace qualunque atto di alienazione o trapasso che si facesse fuori degli atti del Notaro della Compagnia e senza il contemporaneo o previo avviso ai direttori». In caso di inosservanza dei capitoli la responsabilità dei direttori, anche qui in numero di cinque, e degli interessati si estendeva «all'ipoteca delle loro persone e beni».

La differenza più sensibile tra la natura dei due istituti, quella che influisce sui diversi particolari della loro gestione amministrativa, quella che foggerà la storia della Cassa parigina, diversamente dalla breve storia della Banca genovese è riposta nella diversa loro costituzione politica, nei rapporti differenti che essi ebbero con lo Stato.

Formalmente la *Caisse d'escompte* è al suo inizio una società autonoma i cui promotori hanno, come d'uso, domandato al Con-

¹ Capitoli della Compagnia per le assicurazioni marittime eretta in Genova l'anno 1785. Foglio a stampa in Bibl. Civica Dbis 6, 64.

siglio di Stato del Re l'autorizzazione di costituirsi per fare operazioni di sconto e di deposito, ed il decreto del 24 marzo 1775 ed i successivi prima della crisi del 1783 possono rappresentare la normale ingerenza che quel Governo forte ed assoluto si riservava sull'andamento delle società commerciali, specie bancarie. Ma, badando ai rapporti sostanziali e segreti che corsero tra la Cassa ed il Governo, i legami dell'una all'altro appaiono ben più stretti: Fin dall'inizio i fondatori di quella istituzione sono ispirati, incoraggiati, sostenuti dal Consigliere registratore generale delle finanze, da quel Turgot alla cui geniale concezione finanziaria e monetaria s'informa il sistema della Cassa di Sconto. Fin dal suo inizio i fondi della Compagnia vengono impiegati in un imprestito allo Stato per dieci milioni, impegno che venne poi revocato perchè il pubblico, memore degli abusi del Governo, non diffidasse troppo della nuova Banca, che si volle invece chiamare Cassa; nè il Governo dovette amareggiarsi per questa revoca d'opportunità, poichè la Cassa, che aveva suscitato e che tutelava, era così a sua portata di mano che all'occasione non avrebbe fatto che stendere la stessa. E la stese il Controllore generale D'Ormesson nel 1783 con quel prelievo di sei milioni che diede il tracollo alla situazione della Cassa già inflata di carta e che provocò la sua prima crisi. I provvedimenti del Governo, che la salvano col dar temporaneamente forza di carta moneta ai biglietti di confidenza potevano parere agli occhi del pubblico ispirati ad un'alta ragione di politica finanziaria, ma erano piuttosto una riparazione di quell'imprudente prelievo; queste segrete mutue transazioni tra il governo e la cassa avvinsero maggiormente le sorti della seconda al primo. E' per tutelarla dalle speculazioni pazze sui dividendi e sulle azioni che Calonne emana il decreto del 16 gennaio 1785, richiamando la fissazione dei dividendi ai soli utili realizzati, e quello retroattivo del 24 gennaio che, dichiarando nulli i contratti già stipulati ed in corso sui futuri dividendi, salvava i ribassisti e rovinava i rialzisti suscitando clamorose polemiche. I relatori per la revisione dello Statuto della Cassa, Panchaud e l'Ab. De Perigord, il futuro Taillierand, erano allora due creature di Calonne; ed il nuovo re-

golamento approvato dal Consiglio di Stato il 18 Settembre 1785 era stato preparato più in casa del Ministro che nell'assemblea della Società. La scomposta agitazione di tutto il mondo finanziario, le discussioni, gli urti, le invettive che caratterizzano quel periodo avevano tutto un retroscena di preparazione e di soluzione negli ambienti ministeriali, donde Calonne guidava le fila dapprima con arte di uomo politico alle prese con la necessità del pubblico tesoro, poi con raggirio di uomo d'affari e d'affarismo. I suoi successori dovevano scendere precipitosamente la china assorbendo le riserve della Cassa, contro privilegi e monopoli, che il governo di Francia rispettò fin che ne ebbe la convenienza. L'esempio di questo assorbimento, di questo cementamento della banca allo stato doveva corroborare ancora una volta in Francia le dottrine degli Enciclopedisti, e particolarmente di Montesquieu che aveva dannato le banche nate in regime monarchico a diventare presto o tardi tesoro del principe. Dottrine liberaleggianti in fatto di banche erano spuntate già in pieno Colbertismo (ed in Italia il Galliani ed il Verri avevano sostenuta la tesi dei banchi privati, il primo per i paesi monarchici, il secondo per le repubbliche) ma in Inghilterra, in Olanda, in Svezia, nelle Colonie la libertà bancaria contava ormai i suoi tentativi, i suoi trionfi ed i suoi abusi. Tentativi che spuntano anche in Italia e sotto cieli assoluti come quello del Piemonte durante la laboriosa preparazione di studi bancari illuminata dal Prato. « Per ogni crepa del cadente edificio mercantillistico una nozione individualistica si fa strada e prorompe come l'edera sopra un muro in rovina »¹.

A Genova l'individualismo non era una nozione, era uno spirito: lo spirito informatore di tutta la vita genovese, che offre, anche nei particolari, riscontri d'affinità con l'individualismo inglese²; la stessa Casa di S. Giorgio, questa meravigliosa istituzione che

¹ G. PRATO: op. cit. p. 127.

² A. LATTES. (In archivio storico italiano serie V. XLIII, 1909) rileva un'affinità tra i genovesi e gli inglesi nella repugnanza alle imposte dirette; repugnanza che aveva appunto le sue radici nello spirito indipendente ed individualistico dei due popoli.

parve fenomeno inspiegabile di amministrazione pubblica in mano a privati, le cui basi statiche parvero a storici ed a statisti un mistero per la secolare resistenza all'evoluzione ed alle violente commozioni sociali, questa stupenda istituzione trasse la sua forza principale, la principale ragion d'essere dallo spirito individualista dei liguri.

Spirito che si fomenta e si rafforza in quella debolezza politica della Repubblica, ch'è a sua volta, insieme alle altre cause esterne ed interne, il portato dello stesso individualismo. Durante l'estrema decadenza politica della seconda metà del 700 quell'aria relativamente liberaleggiante, che pur in regime austeramente oligarchico aveva spirato nelle manifestazioni della vita economico-sociale del piccolo stato, si fa più gagliarda e suscitatrice di iniziative audaci.

Di questo periodo, che gli storici hanno finora tratteggiato come un'opaca notte di cui la Francia dovrà suonare la diana e ch'è invece un luminoso tramonto a vigorosi sprazzi di forze locali, c'è da scrivere ancora tutto l'aspetto economico e politico¹. N'è un breve ma sintomatico episodio la Banca di sconto, la quale si costituisce, inizia le sue operazioni senza cercare neppure un formale beneplacito governativo, mentre in Toscana, in Piemonte, in Germania, in Inghilterra e nei principali centri bancari i fautori della libera banca discutono sul grado, sulla misura d'ingerenza dello stato nelle istituzioni bancarie, ammettendola piuttosto larga per quelle d'emissione².

¹ Un quadro della vita sociale di questo periodo ha dato il LEVATI in *Dogì di Genova e Vita Genovese*. Vol. III; Genova 1922, ricco di notizie varie e documentate. Sulla vita politica di questo agitato ed ancora oscuro momento porterà nuova luce lo studio analitico ed acuto che su fonti inedite ha fatto il Prof. NURRA: *La Repubblica di Genova nel periodo giacobino*, di prossima pubblicazione.

² L'esempio della banca di emissione del Massachussetts, nata nel libero ed innovatore ambiente di colonia, senza approvazione anzi, in opposizione al governo e da questo presto soppressa, era quasi ignoto in Europa e lo era del tutto in Italia.

*
* *

La Banca di Sconto per i nomi dei soci che la componevano, per gli echi dell'esempio parigino, per il momento economico e politico in cui sorgeva destò la curiosità di tutta la cittadinanza. Gli Avvisi, che davano le notizie con prudentissima precauzione e difficilmente si facevano eco di interessi privati, parlano nel numero del 7 maggio dell'istituzione della Banca come dell'argomento di attualità. Fin dal suo inizio la nuova istituzione contò simpatie e favori da una parte, indifferenza un po' diffidente dall'altra: sentimenti ispirati ai diversi interessi che la banca poteva favorire o ledere ed anche alle diverse idee del pubblico; poichè in quel tardo 700 correivano a Genova divergenti, opposte, cozzanti idee sociali, politiche ed economiche che avevano una preparazione più remota, più matura (e quindi anche più pacata) che altrove come più remote vi erano le origini del medio ceto.

La banca iniziò le sue operazioni il 1.^o giugno 1785 e presto si presentò la necessità di modificare i capitoli. Nell'assemblea generale del settembre i direttori espongono d'avere avuto molte domande di danaro a prestito a breve scadenza, contro pegno di sete e contro depositi di titoli dell'Ecc.ma Camera, dei Magistrati della Repubblica e della Casa di S. Giorgio; l'assemblea diede facoltà ai direttori di far prestiti per mesi tre od altro termine conveniente, sempre ad $\frac{1}{12}$ % la settimana (4 e $\frac{1}{3}$ % l'anno), su deposito di detti titoli ad $\frac{1}{5}$ meno del prezzo corrente alla piazza e su pegno di sete greggie e manufatti nazionali ad $\frac{1}{3}$ meno del prezzo corrente; si stabiliva anche di poter «rilevare valute forestiere per quelle somme e prezzi che stimeranno e con la vista di conciliare l'utilità alla piazza ed alla Cassa». Nella stessa adunanza si espose che la grande ricerca delle azioni, specie dall'estero, «che fa onore per vero dire a questo stabilimento», ne aveva prodotto un agio che pochi mesi dall'apertura della banca era già al 18% sul prezzo di emissione. È probabile che le domande venissero dalla Francia e proprio da Parigi, che aveva chiamato a sè le speculazioni sulle azioni della Banca di Madrid e che nella smania di

gioco da cui era ancora pervasa spiava dovunque fossero delle azioni, dei dividendi su cui costruire tutto un fittizio edificio di speculazione¹. Spinti da questo premio, o mossi forse da qualche ragione di diffidenza, non pochi primitivi sottoscrittori della banca di Genova vendevano le proprie azioni senza procurarsi previamente l'assenso dei direttori, come stabiliva il capitolo XI; norma che era apparsa, come s'è detto « troppo necessaria alla durata e buon ordine della banca, e troppo conseguente allo spirito dello stabilimento, il quale lasciando porzione dell'importo dell'azione a mani dell'azionista medesimo e volendo divise le azioni doveva riportare nei direttori la facoltà di ammettere ed escludere quegli acquirenti che stimassero e di mantenere la voluta distribuzione ». Ma l'azione voleva vivere nella sua piena forma di titolo al portatore e circolare liberamente nelle negoziazioni e combinazioni molteplici che la piazza offriva. Qualche trapasso, una volta effettuato, veniva notificato ai direttori i quali si trovavano nella maggior parte dei casi nell'impossibilità di ratificare il passaggio del nuovo acquirente o perchè questi era già socio con il numero massimo di azioni o perchè era una persona « non domiciliata in questa dominante ». Veramente lo statuto non poneva la condizione del domicilio in Genova, ma la lontananza impediva ai direttori la conoscenza del nuovo socio, sul cui buon credito avrebbe dovuto basarsi una metà della partecipazione. In questi casi la società teneva fermo, « loro malgrado », l'obbligo cambiario dei venditori pur riconoscendo che questi rimanevano « soci non volontari e di sola apparenza ». Anzi si prevedeva il moltiplicarsi di questi casi; e poichè essi soci fittizi, disinteressati ormai alle vicende della banca, non sarebbero mai intervenuti alle adunanze generali, dove per conseguenza non si sarebbero più uniti i $\frac{2}{3}$ degli azionisti imposti dai capitoli per la validità, i direttori proposero, nella stessa adunanza del 7 settembre, un riparo tendente a « conciliare la possibile faci-

¹ Parigi vedeva nel 1785 un progetto di società per azioni che si proponeva il fine di speculare sulle azioni e sui dividendi della Cassa di Sconto, impedendo con giuochi di borsa il ribasso delle azioni stesse sotto un limite di L. 6.700.

lità di vendere coi principî costitutivi di questa società ed a rendere innocua qualche simulazione d'interesse che ancora potesse darsi». Ma l'assemblea, dove c'erano soci nazionali cui non doveva andare a genio l'eccessiva infiltrazione di nascosti elementi *foresti*, approvò solo i «mezzi conciliativi» e stabilì che, non intervenendo nella prima adunanza il numero legittimo dei soci, cioè «tanti azionisti per li $\frac{2}{3}$ delle azioni che fossero qui commoranti o si trovassero qui», sarebbe bastata in seconda convocazione la metà delle azioni, mancando la quale sarebbe stata valida con un terzo delle azioni la terza chiamata, cui ogni socio «vero e reale» doveva essere invitato con biglietto.

L'esperienza di pochi mesi aveva dimostrato che il limite minimo di L. 1000 stabilito dall'art. V per gli ordini sul cassiere era troppo alto per le esigenze di piazza, sicchè nell'adunanza stessa del settembre «per conciliare la comodità con li debiti riguardi e cautele per le possibili maliziose alterazioni» si stabilì di portare a L. 600 il limite minimo dei biglietti ed a L. 5750 quello massimo.

Dopo il 1° semestre la Banca presentava agli azionisti il suo bilancio che permetteva un'utile lordo di L. 70.789 su circa 14 milioni di effetti parte scontati e parte in deposito, «cosicchè, dicevano i direttori, troppo chiaro risulta anche nei suoi principî e la necessità che vi era in questa piazza di un simile stabilimento ed il vantaggio degli azionisti nel ritrovato espediente per non completare in denaro tutto l'importo dell'azione». Detratte le spese, la società deliberò nell'assemblea del novembre 1785 di dividere un'utile di L. 90 per azione da pagarsi al 1° marzo, poichè in quella data ed al 1° settembre si dovevano fare i pagamenti semestrali dei dividendi. Era un frutto dell'1,50% al semestre che era poi il 6% annuo sul capitale effettivamente sborsato; buon interesse per i tempi che correvano su di una piazza dove il capitale non scarseggiava e gli impieghi non erano in grande quantità.

Risultava dal bilancio del 1° settembre che tra cambiali scontate ancora esistenti in cassa ed esigibili entro tre mesi e tra prestiti contro pegni ancora da scadere la società aveva impegnato tutto il capitale sociale. Sicchè i direttori per non oltrepassare il

loro mandato erano costretti, settimana per settimana, a non prendere impegni eccedenti la precisa somma entrante, mentre si calcolava che potevasi avere un giro d'affari di un milione al minimo per settimana. Pareva quindi necessario aumentare il capitale della banca « tanto per continuare alla piazza i soccorsi della medesima in quantità corrispondente alle ricerche, come è molto più per non defraudare gli azionisti di quel maggior profitto che loro apporterebbe un aumento operabile in oggi senza rischio alcuno in grazia del già stabilito credito, la massima parte in cambiali ». L'aumento deliberato il 30 novembre fu di 1.800.000 lire moneta di grida in tante azioni da L. 3000 da versarsi 1000 in contanti e 2000 in cambiali obbligate come stabilivano i capitoli.

Ma qualche voce di diffidenza comincia ad insinuarsi nel pubblico ed a mandare la sua eco al governo nei biglietti di calice, tanto facili per l'anonimo, ma tanto significativi quando si ripetono e si moltiplicano in più forme ed in più toni, finchè i Collegi, consci della popolarità e della importanza della denuncia o insinuazione, li prendono in esame e ne fanno oggetto di discussione. Già fin da quando i direttori della banca avevano proposto di accordare prestiti contro pegno di merce, un Tizio ammoniva: « La cassa di sconto eretta da poco si vuole sarà utile agli interessati e non dannosa al pubblico, ma quella che va ad erigersi ad im-prestiti con ipoteca de' generi è rovinosissima al commercio quanto utile agli interessati » ¹.

I direttori, per chiamare clientela alla banca ed anche per sedare le voci esagerate del pubblico, cominciarono a far pubblicare nella gazzetta degli Avvisi lo stato settimanale della banca. Questo ai primi di marzo 1786 così risultava:

¹ Arch. di Stato. Div. Collegii a. 1786 filza II, n. 356.

Stato della Banca di Sconto di Genova a tuto il 4 marzo 1786

Denaro a S. Gior- gio L. —.—	Ordini al portatore in giro L. 2199262. 3.
Al Cassiere » 127570. 7. 11	Creditori in conti correnti » 273737. 5. 10
Effetti per la pros- sima » 417797. 5. 6	Azionisti in conto di capitale » 2400000.
Fra 10 settimane . . » 4487136.11. 1	Dal 1° dicembre in conto di utili . . » 59504.15. 8
Attivo L. 5032504. 4. 6	Passivo L. 5032504. 4. 6
<i>Fondo attuale della Banca</i>	<i>Impiego del Fondo</i>
In danaro L. 2400000.	In cambiali scontate L. 3769301.13. 6
In cambiali ed ob- blighi degli azio- nisti » 3000000.	In paste e generi ipotecati » 1135632. 3.
L. 5400000.	Restano da impie- garsi » 495066. 3. 5
	L. 5400000.

Giro d'affari considerevole per i tempi, se si pensa che la banca aveva nove mesi appena di vita, e che limitava ancora le sue operazioni alla piazza di Genova. I successivi bilanci segnano, fino al maggio 1786, un crescendo di cambiali scontate, di paste e generi depositati ed un aumento del fondo da impiegare che supera nella prima settimana del maggio due milioni di lire.

Le nubi però si addensano intorno alla banca ed ai suoi direttori; le sue operazioni di sconto ledevano certamente molti interessi; qualche ostacolo reale o posto ad arte per differire il pagamento di qualche biglietto presentato per la conversione in contante inaspriva gli animi di chi nella compagnia non aveva partecipazione di sorta, e dava buona occasione a chi vedeva nelle negoziazioni della nuova banca la rovina del proprio commercio. Ad un anno appena di esercizio della banca più d'uno cominciava a rifiutare i biglietti di sconto in pagamento, più d'uno mormorava sulle speculazione dei direttori. Questi, per cattivarsi simpatie nel pubblico ed anche nel governo, decisero di fondare con una porzione dei loro utili una colonna nei Monti camerali di 10 luoghi, da moltiplicarsi con l'annuo frutto e con successive aggiunte di capitale fino a che risultasse una somma sufficiente a costruire due fregate di 24 e 20 cannoni per tutelare il commercio dagli attacchi dei Barbareschi. Tuttavia le azioni tornavano al prezzo di

emissione scendendo in proporzione inversa alle dicerie che correvano sulla gestione e sulle speculazioni della Banca.

Prima che scadesse il termine del secondo trimestre parve necessario convocare la generale adunanza dei soci; questa si tenne in una delle sale del R. Palazzo; probabilmente la sala fu concessa in via precaria per gli interposti uffici di qualche socio eccellentissimo o no. I direttori, promettendo per i primi di giugno l'esposizione dei bilanci ed una esatta distinta del numero, data e somma degli ordini rimasti in giro « per soddisfazione agli azionisti e per riprova che solamente quelli e non altri rimanevano ad estinguere », assicuravano « che la banca fino a questo punto tra le vicende del commercio non ha risentito la menoma perdita e che, calcolando sulla reale progressione delle sue operazioni, avrà fatto in questo semestre poco meno di 20 milioni di affari con un profitto di L. 100.000 ». Si stabiliva quindi l'interesse semestrale in L. 125 per azione (più dell'8 % sul valore sborsato in contanti).

Però i depositi di danaro, che i direttori per statuto avevano facoltà di ricevere in cassa, non affluivano come sarebbe convenuto alla Banca. C'erano le sacrestie di S. Giorgio nei secreti del palazzo omonimo, secolari, sicure, quasi sacre per la scrupolosa vegliante custodia affidata alla gestione adamantina dei Protettori. Ivi il capitalista portava il suo contante quando non intendeva farlo fruttare, poichè S. Giorgio non dava interesse alcuno. Per chiamare i desiderati depositi, i quali « mantengono costantemente in cassa un utile abbondanza che animi a moltiplicare le operazioni », i direttori della banca di sconto proposero, e gli azionisti approvarono, di accettare da chiunque in deposito qualunque somma non minore di L., 1000 corrispondendo l'interesse annuo del 2 per cento quando la partita rimanesse impegnata presso la banca per almeno tre mesi; al depositante si doveva rilasciare equivalente biglietto od ordine sul cassiere. Nella stessa adunanza si confermarono i direttori scadenti, ad eccezione del Durazzo e del Verde in cui vece vennero nominati il patrizio Domenico Serra ed il Magnifico Bartolomeo Galera ¹.

¹ Avvisi; a. 1786, n. 19 p. 145.

L'ufficio per i depositi ad interesse si aprì il 29 maggio, ma incominciarono anche gli attacchi più violenti alla banca e le azioni quel giorno scesero a L. 450 moneta di grida. Ormai la banca di sconto e le sue operazioni erano fonte di vivace discussione negli uffici, nelle piazze, e perfino nelle gazzette estere; gli Avvisi di Genova se ne tenevano estranei come da argomento troppo delicato e compromettente, anche per i nomi potenti che vi erano impegnati e per gli interessi che si potevano in un modo o in un'altro urtare. La Banca diventava, per se stessa e per la vivacità che sollevava tra i cittadini, oggetto di considerazione e preoccupazione in seno ai Collegi ed al Serenissimo Senato. E mentre questo si riservava lo studio della parte politica della questione, i Collegi con decreto 31 maggio 1786 incaricavano la Deputazione sopra le monete nuovamente eretta (quella del 1784) di riferire il proprio sentimento sulla banca di sconto, ristretto all'influenza monetaria.

La Banca aveva, secondo le dichiarazioni dei suoi direttori, emesso dal 1^o giugno 1785 al 30 maggio 1786 circa 8000 biglietti per una somma di circa 23 milioni di Lire e ne aveva estinto per poco meno di 20 milioni.

Nell'ultima settimana di maggio aveva raggiunto la maggior quantità di sconti che avesse settimanalmente effettuati, avendo impiegato nello sconto e prestiti a pegno più di 5 milioni di lire, sicchè il fondo da impiegare era nuovamente sceso sotto al mezzo milione. Ma, appena si riseppe negli ambienti bancari e commerciali che il governo si occupava della banca di sconto, gli ordini affluirono in quantità al cassiere per essere pagati; affluenza precipitosa che fece aumentare le difficoltà di cassa: così l'ansia da una parte e le ostilità dall'altra crebbero, mentre le anonime, le insinuazioni, le istanze per iscritto ed a voce degli uni e degli altri piovevano più che mai ai Collegi ed alla Deputazione ¹.

¹ Arch. di Stato *Div. Collegii* a. 1786 f. II, n. 356; pratica: Della Banca di sconto, deliberazioni e biglietti di calice. Ivi; Relazione della Deputazione nuovamente eretta sulla moneta, con biglietti di calice. 28 Giugno 1786.

*
* *

I biglietti di calice denunciano gravi danni al commercio ed al pubblico prodotti dalla carta che sparge la Banca di sconto; protestano contro chi ne vuole paragonare gli ordini ad un pagherò, « perchè molti della compagnia li rifiutano nei pagamenti; le lettere di cambio se non pagate vengono protestate; chi si duole dover più volte andare alla cassa per cambiarli, altri perchè gli vengono offerti biglietti di S. Giorgio di grossa partita dicendo loro datemi il resto ed ecco un biglietto ».

Altrove si dice che la Banca « immaginata con più fino artificio da chi non ha capitali effettivi e fondi reali diviene sempre più possente nemico del bene di questa capitale »; si faceva risalire alla banca la causa della penuria di contante, poichè i promotori di essa, « pochi oltramontani assistiti da negozianti patrizi » non avrebbero avuto altro intento « di crearsi capitali aerei » mediante il giro di tratte e rimesse e gettando alla piazza « mal impressi biglietti » per inoltrare altrove le specie effettive. Si calcolava che due milioni di carta bastassero a far uscire da Genova con rapido giro tre o quattro volte di altrettanto contante. Questi speculatori, ammoniva un'anonimo, « esauste le casse dei privati e riempitele di carta, mirano a far aprire le sacrestie di S. Giorgio e questo è il massimo saccheggio che si vuol dare ». Le denunce richiamavano l'attenzione del governo anche sulla illegittimità del biglietto di sconto perchè « in una città dove esiste il biglietto di una Banca autorizzata dal pubblico qual'è S. Giorgio e già esistente da tanti anni, l'altro biglietto privato è assolutamente dannoso e non si vedrà paese al mondo in cui sussista siffatto grave disordine di duplicati biglietti »¹. La maggior parte di queste querele lasciano trapelare un'ansietà interessata sul possibile deprezzamento dei biglietti di S. Giorgio.

¹ Vedi nota 22.

Ma più numerose sono le anonime insinuazioni favorevoli alla Banca, per quanto emanate probabilmente da poche fonti; queste vogliono dimostrare che la Banca è estranea al disordine monetario; che anzi riesce a correggerlo in parte: «è inutile declamare contro la Banca di Sconto; bisogna disingannarsi; la moneta in Genova, nella posizione rapporti e circostanze del suo commercio e mercanzia, e qualunque valutazione, prezzo, bontà ecc. non possiamo stabilirlo noi». La sola vera causa delle rivoluzioni monetarie, è il rialzo dell'oro all'estero, mentre a Genova si vuol tenere al basso prezzo stabilito nel 1755; così vi è rimasto solo l'argento ed anche questo è fluttuante, poichè «non si conia qui; anch'esso viene dall'estero e per opera del commercio»; sarà in maggior copia quando i commercianti hanno liquidato maggiori fondi; sarà scarso quando essi sono impegnati in anticipazioni, in crediti verso l'estero come avviene presentemente. Il danaro, dicevano altri, esce facilmente dalla Repubblica, secondo la maggiore o minore ricchezza degli altri paesi e secondo la loro produzione ed importazione. L'imputazione che si vuol fare ai biglietti di sconto di produrre l'attuale scarsità di numerario è mossa in mala fede «per palliare un disgusto personale» da coloro che facevano «mercimonio ingiusto, malinteso ed oscuro» sulle madonnine o sopra i biglietti di S. Giorgio; mentre la banca con i suoi biglietti non ha procurato l'uscita dallo stato di una sola madonnina; può essa aver esportato moneta estera, ma così, indifferentemente, come può averne importato, «come si esporta e si importa qualunque mercanzia».

Un enfatico anonimo concludeva: «cento banche e cento milioni di biglietti di sconto non faranno mai uscire da' scrigni un grano di metallo». Quale influenza possono dunque avere due o cinque milioni di lire in biglietti su dieci milioni di lire di madonnine che presso a poco circolano in Genova per le quotidiane contrattazioni? Le banche di sconto sono vantaggiose ed indispensabili al commercio in quanto percepiscono e fissano un basso interesse; per poter far questo occorre far circolare della carta; i biglietti poi sono tanto più benefici a Genova in quanto hanno supplito allo scarso contante «anzi vi hanno moltiplicato le specie

poichè essi stessi rappresentano la moneta, essi mantengono in vigore le tariffe e regolano i cambi ». (Reminescenze di Law ed echi delle enfatiche difese del biglietto di confidenza !) Tanto è vero, dimostravano i sostenitori dei biglietti di sconto, che fin che la banca scontava intensamente, il cambio su Parigi oscillava da 93 a 94 e su Londra non oltrepassava li 45, mentre ora che gli sconti vanno diminuendo il cambio su Londra è salito a $46\frac{7}{8}$ e quello su Parigi a 96; è quindi naturale che i capitalisti, i quali in cambiali o giri di S. Giorgio percepiscono i loro redditi dall'estero, siano più accaniti contro la Banca; essi temono il deprezzamento del biglietto di cartulario di S. Giorgio; questi avidi capitalisti, insinuavano gli anonimi, farebbero meglio a lasciar venire in contanti almeno i loro redditi esteri; essi sì che provocano una vera e permanente sortita di danaro con gli impieghi che continuamente ne fanno all'estero. Però, cercava di persuadere un'altro, durante il primo anno di vita della Banca l'agio dei biglietti di S. Giorgio non è cessato; ha continuato a diminuire solo alla fine di maggio, quando la banca ha diminuito le sue operazioni di sconto; dunque essa è benefica anche alla casa di S. Giorgio. Del resto, si legge altrove, se la banca ha fatto diminuire il biglietto di S. Giorgio, ha reso un gran servizio al commercio ed al paese ed il governo non cercherà di rendere più prezioso esso biglietto « perchè la maggior preziosità della moneta di S. Giorgio non vantaggia niente in faccia all'avveduto drappiere e droghiere ma tutta ricade sopra de' mal accorti locatori della propria fatica ». I difensori della banca e dei suoi biglietti insistono su questo riguardo alla povera gente; l'esodo della moneta si deve è vero al rincaro dell'oro nelle piazze estere, ma, dicono essi, non conviene alla Repubblica aumentare il prezzo delle monete, poichè i commercianti aumenterebbero subito i loro prezzi ed i lavoratori ne sarebbero le uniche vittime; « perchè si paga loro il nome non la sostanza della pattuita mercede ». Ma forse stava più a cuore a questi difensori il proprio commercio delle monete, che un rialzo di valutazione avrebbe distrutto ! Un apologista della Banca di Sconto si mostra convinto che il Governo « invece di molestarla la proteggerà; al più a titolo di previdenza,

esaminati i biglietti la loro solidità, credito e cautele, se crederà li modificherà con cura paterna». I Collegi devono anche tener presente, si osservava, che vi sono nella società degli interessati esteri taluni sottoscrittori originari, altri compratori di azioni da soci nazionali a prezzi molto vantaggiosi per i cittadini. Questi nuovi azionisti hanno acquistato in piena buona fede i titoli della Banca, la quale non è nata clandestinamente, ma così come si costituiscono tante compagnie di negozio, tante società di assicurazione marittima, senza che si dubiti della loro legittimità. La Banca avrebbe avuto per questi anonimi un diritto acquisito di vivere per il solo fatto che era nata! Dunque, prima di prendere qualsiasi provvedimento, suggerivano ed instavano i biglietti favorevoli, bisogna sentire, secondo le leggi, i principali interessati, pareva poi inevitabile sentire i compratori esteri: si tentava di convincere i Collegi con l'autorità dell'elemento forastiero, che tanto pesava, sia pure osticamente, sulle deliberazioni della Repubblica nella sua spinosa politica internazionale.

I biglietti pro e contra venivano letti ai Collegi nelle sezioni del 31 maggio, del 26 e del 27 giugno, nanti al Serenissimo Doge Gio Carlo Pallavicino, il quale, come s'è detto, era socio nella Banca per dieci azioni; se n'era già differita la lettura, ma nuovi biglietti protestavano in nome del « pubblico decoro e dignità » perchè si leggessero e si deliberasse conformemente; che se « Sua Serenità si sente impedito perchè interessato non prescinda da questo dovere Sua Ecc. il Decano ».

I Collegi, su proposta del Decano « per impedimento del Serenissimo », deliberarono, astenendosi Nicolò Ignazio Pallavicino, pur esso interessato nella Compagnia della Banca, di rimettere le denuncie e le memorie alla Deputazione sopra la moneta, la quale stava stendendo la sua relazione. Ma gli anonimi favorevoli alla Banca avrebbero voluto che si fossero astenuti anche l'Ecc. Giacomo Brignole, parente in grado impediente dei Durazzo e del Cattaneo soci della banca, e così Stefano Pallavicino, fratello dell'Ecc. Nicolò, ed Ambrogio Doria, parente di Domenico Serra, ed altri ancora. Ed invocando la legge: *ne quis in causa propria vel*

propinqui sit iudex, insistevano perchè i detti patrizi si astenessero almeno nella deliberazione definitiva; e ricorrevano anche ad insinuazioni che, offendendo la suscettibile dignità degli Eccellentissimi, vennero soppresse nella lettura ai Collegi. Si motivava questa insistenza col dubbio che il voto dei parenti di interessati potesse dar occasione agli avversari per impugnare come illegittima qualsiasi deliberazione del Governo. Ma forse qualche socio temeva la intransigente correttezza di quei membri dei Collegi, i quali potevano spingere il loro zelo a dare un voto piuttosto contrario che favorevole alla Banca.

I Direttori avevano presentato lunghe memorie firmate, domandando di essere sentiti; ma la Deputazione non volle neppure prenderle in esame, forse per l'atteggiamento sempre più grave e delicato che assumeva la questione: vi entravano ormai moventi d'interesse, di preconcetti, di classe, di nazionalità finanche di religione!

Le due correnti dalla segreta guerriglia dei biglietti di calice, passavano alla discussione, al litigio negli scagni, fin nelle piazze; si arrivava a formulare accuse senza risparmio di nomi e di cifre, si minacciavano tumulti a Banchi¹ e così « la pace e la tranquillità protettrici del commercio esulano per opera della Banca ». Tra gli altri un caso denunciato ai Collegi era stato con decreto del 27 giugno deferito all'istruttoria degli Inquisitori di Stato: « Quel Rossi divenuto all'istante ricco, diceva una denuncia alludendo ad uno dei promotori e direttori, altercò con Dellepiane che dolevasi di non poter cambiare alla Banca il suo biglietto; e fu minacciato il povero Dellepiane di percosse e ferite e che squarciata li verrebbe la pancia se osasse più parlare della Banca di Sconto ». A nulla giova che Giacomo Durazzo abbia fatto al Rossi un lungo discorso; bisogna castigare quest'ultimo « e con mano ben pesante se non si vogliono vedere tumulti ». Ma più sdegnate e vivaci erano le denunce contro « quell'altro vecchio praticante di Calvino, Carlo Briandt, che ha scandalizzato tutta la piazza di Banchi spar-

¹ Arch. di Stato *Div. Collegii* a. 1786, f. II, n. 356; Relazione del Deputato di mese degli Inquisitori di Stato ai Collegi, e relativi biglietti di calice.

lando del pubblico di Genova con termini da facchini » egli ha detto al commerciante Giuseppe Noli alla presenza di molte persone « che il pubblico di Genova è pubblico di e dev'essere punito se no ciascuno si prenderà soddisfazione da sè ». Questo fatto correva sulla bocca di molti ed irritava il buon pubblico di Genova: avvertiva un Tizio che se le denunce venissero per caso dimenticate e non si leggessero ai Collegi, « ne saranno sparse per la città ed ai tribunali centuplicate copie ».

Davanti agli inquisitori i testimoni non furono concordi sull'epiteto da leggersi in quei puntini, ma avevano tutti udito qualcosa di poco lusinghiero per i genovesi. Nella sua relazione il deputato di mese espose ai Collegi che il Dellepiane « avendo fatto uno sfogo contro la banca » fu avvertito da un altro commerciante genovese che si contenesse perchè se « mancando la banca qualche negoziante avesse fatto ponto ai suoi negozi, avrebbe potuto incontrare qualche stoccata »; in quell'occasione il Dumond, negoziante interessato nella compagnia, probabilmente di nazionalità svizzera, dichiarò che, in caso venisse a mancare la banca, egli « voleva prendersi qualche soddisfazione e poi andar via da Genova ». Circa l'alterco del Noli pareva che questi avesse qualificato poco pulitamente i biglietti della banca come quelli che venivano rifiutati nei pagamenti: a domanda del Briandt egli avrebbe replicato che anche il pubblico diceva la stessa cosa; a ciò il Briandt avrebbe risposto che era pubblico « da sputargli addosso »; ma si scusava con gli inquisitori, adducendo che intendeva per pubblico non il Governo nè i genovesi in massa, ma solo quello che andava denigrando la banca. Il Doge si astenne ancora dalle deliberazioni sulla relazione degli inquisitori, come si asterrà in tutte le decisioni relative alla banca, anzi non interverrà neppure alle sedute; il Decano propose ed i Collegi approvarono di chiamare il Dumond « per dargli le più forte avvertenze col significargli che se ancora farà delle minacce, il governo lo passerà alla cattura ». Il Briandt se la cavò con « le opportune avvertenze »; contro il Rossi, questi era un genovese, non venne neppure esaminato il merito.

Mentre questo ed altri incidenti aumentavano le apprensioni e le antipatie intorno alla società, la Deputazione sopra le monete preparava la sua memoria, che veniva letta in grande segretezza¹ ai Collegi il 28 giugno: essa è analitica e severa nei riguardi della Banca; illumina bene il momento monetario e la politica bancaria della Repubblica anche nei riguardi della casa di S. Giorgio. Pre-mette il relatore che la crisi della moneta preesisteva alla Banca di sconto e che questa non ha certamente fatto nessuna variazione ai « tre elementi costitutivi della moneta cioè bontà, peso e valutazione; anzi i biglietti od ordini parlano di moneta di grida ammessa nei banchi di S. Giorgio e convertibile in moneta di cartulario col solito agio del 25% ». L'elemento quantitativo non viene trascurato nel seguito della relazione, anzi esso è già importante argomento nelle altre esposizioni della Deputazione relative alla moneta ed è giustamente vagliato nelle memorie dei negozianti genovesi. Però la Banca, continua la relazione, non è estranea al maggior disordine monetario che da un anno si verifica; « essa ne è concausa ». Il biglietto di sconto che circola « che tenta mai sempre d'introdursi e spandersi sino dove è rifiutato, che occasiona contese tutto il giorno e minacce » fa le veci di danaro effettivo; giacchè se non vi fosse si dovrebbe fare ciò che esso opera con moneta sonante o con biglietti di S. Giorgio; dunque il biglietto di sconto non supplisce al numerario ma lo scaecia: Poichè è innegabile che essi biglietti hanno man mano tolto dalla circolazione altrettanta specie monetaria « la quale divenuta non necessaria è passata a lucrare fuori di paese come esige il nostro commercio e forse a beneficio più immediato di chi in questa vista ha immaginato e promossa la speculazione dello sconto ». Quindi la maggior scarsità di numerario, la diminuzione dell'agio della moneta di S. Giorgio o biglietto di cartulario fino a ridursi alla pari con la moneta abusiva non solo, ma fino ad essere deprez-

¹ Il segreto era stato imposto con giuramento alla Deputazione delle monete, poco dopo la sua istituzione. Arch. St. S. 41 *Monetarum*, n. 89; 1784 Decreto di giuramento.

zato davanti ai pezzi nuovi di Spagna sono tutte, secondo la Deputazione, conseguenze dirette o indirette delle rapide operazioni della Banca; gli stessi direttori « hanno visto che il loro cavallo correva troppo ed hanno accorciata la briglia ». Il relatore coglie la contraddizione dei fautori dei biglietti di sconto, i quali, mentre negano ogni influenza degli stessi sulle angustie monetarie, attribuiscono loro il vanto d'aver tolto di mezzo il sopraggio al biglietto di S. Giorgio « come l'impresa la giù giusta e la più gloriosa ». La requisitoria assume qui un tono oratorio: il sopraggio che godeva la moneta di S. Giorgio non è un reato da imputare alla classe dei reddituari, ma « è una cosa nata da sè naturalmente; non si son visti per farlo nascere unir società, erigere banche o stampar moneta sulla carta »; se i proprietari del biglietto di S. Giorgio non volevano cederlo alla pari delle monete che i banchi della Casa non volevano accettare, agivano in buon diritto secondo la libertà che gode ogni privato di disporre delle cose proprie; « libertà ben diversa dall'erigere in faccia al pubblico una nuova società e batter moneta sulla carta senza aver prima ottenuto nè chiesto il consenso almeno ed il beneplacido di chi governa » ! Guai, pronostica la relazione, se il deprezzamento del biglietto di S. Giorgio dovesse continuare e durare, perchè i possessori di esso, non avendo più vantaggio a cederlo e cambiarlo alla piazza, lo porterebbero alla tesoreria della Casa, mettendo questa in procinto di por mano, una volta esaurite le monete d'argento, ai suoi tesori aurei per pagare « la sterminata quantità dei biglietti che le affluirebbero ». Ma ciò deve interessare più i Protettori delle Compere che la Giunta delle monete, dichiara il relatore, il quale tuttavia torna più volte ad insistere sul pericolo per il biglietto e per il tesoro di S. Giorgio; nè si dica, previene egli, che anche il biglietto di S. Giorgio scaccia la moneta, perchè la Casa rinchiude le specie nelle sue sacrestie e non le manda all'estero, come fanno i biglietti della Banca di Sconto. Per questa la principale speculazione non consiste negli sconti settimanali delle cambiali, ma la forza ed il fine dell'intrapresa è di far valere il fittizio ed estenderlo più che sia possibile mettendo in commercio sempre mag-

gior quantità di biglietti »; perchè la Banca ha due fondi: uno reale composto dalle quote pecuniarie sborsate dai soci, l'altro fittizio fondato, non sopra l'obbligazione solidale degli azionisti, ma sull'insieme delle singole rispettive cambiali ed obbligazioni; su questo fondo in parte fittizio i direttori fanno i loro negozi palesi e segreti. E la relazione ne denuncia apertamente i raggiri: « quelli che avendo fondi ristretti vogliono imbandire negozi vasti possono con facilità avere segreta intelligenza col traente forestiero, con l'indossato di qui e portare le cambiali allo sconto, tratte senza credito, accettate senza debito e create al sol fine d'essere per via dello sconto convertite in carta moneta e quando arriva il giorno della scadenza pagare riscontandone altre di ugual natura ».

Coglie il relatore l'insinuazione dei biglietti di calice contro i reddituari che investono i loro capitali all'estero e dimostra la necessità ed il vantaggio di tali impieghi; perchè il danaro in uno stato privo di risorse locali non si può tenere a stagnare, ma deve girare per mezzo dei cambi da una piazza all'altra finchè rimanga dove offre più lucro; e grazie ai frutti di questo capitale investito all'estero la nostra bilancia dei debiti e crediti raggiunge il pareggio e qualche vantaggio, perchè grande è la massa del debito internazionale della Repubblica, che per la sterilità della terra ed il lusso sfrenato dei cittadini ha un'importazione di gran lunga superiore alla esportazione, ristretta a determinati prodotti ed a pochi manufatti; nè basterebbero a raggiungere il bilancio le entrate dovute al nostro speciale commercio di traffico. L'economia della Repubblica « dove le ricchezze sono artificiose e non naturali, bisogna farle e non si fanno da sè » impone un continuo movimento al danaro ed una continua ristrettezza del contante in circolazione; ristrettezza cui non si può riparare con una moneta allungata che implicherebbe discredito all'estero e non rimedierebbe a nulla nell'interno; urge dunque battere buona moneta; ma questa esulerà ben presto con i denunciati metodi del biglietto di sconto. Ed allora è inutile che il governo si adoperi per sistemare una buona volta la situazione monetaria; « sicchè per sempre più angustiare e rovinare par nata e fatta questa banca di sconto ».

La recente deliberazione dell'assemblea dei Soci di accettare depositi al 2 % contro ordini sul cassiere aggrava il pericolo. Infatti, non essendo in Genova altro istituto che corrisponda un interesse ai depositi, appena dileguasse la diffidenza dei capitalisti che per ora attendono la deliberazione dei Collegi, vi affluirebbero ingenti depositi; ed il biglietto di sconto crescerebbe di proporzione scacciando altrettanta moneta. Ed allora, se le operazioni della banca procederanno senza « contraddizione autorevole », se arriverà a dare al suo biglietto quella estensione « che più convenga alle viste lucrative di chi la promuove, se tanto ha saputo fare la banca sebbene bambina di un anno e senza il presidio della confidenza generale della Nazione come, si domanda il relatore, andrebbero a Genova le cose monetarie? »

Contro coloro che adducono l'esempio della Cassa di sconto di Parigi tutelata dal Governo di Francia, risponde la Deputazione che i partecipi di quella hanno versato tutto l'effettivo importo delle azioni e che i sottoscrittori di quei biglietti, a differenza dei direttori della Banca di sconto di Genova, sono obbligati anche *nomine proprio* per la conversione in contanti. Il fondo di quella Cassa essendo tutto reale e molto cospicuo può all'occasione essere opportuno anche al Reale Erario, come già è avvenuto; non c'è quindi da meravigliarsi se essa gode della protezione di sua Maestà. Ma soprattutto l'esempio non regge: la Banca parigina è nata in un paese vasto e ricco dove non preesisteva nessuna consimile istituzione all'infuori del Reale Tesoro, « nessun recipiente il quale radunasse e conservasse gran copia di salubri acque pecuniarie per inaffiare quello (il pubblico tesoro) in tempo di siccità ». Del resto molti maggiori riguardi « non senza le stesse viste hanno i Collegi usato a S. Giorgio ed i privilegi concessi ed i vantaggi riportatine giustificano abbastanza presso di noi la protezione che il Gabinetto di Francia concede a quella Banca ». Chè se fosse preesistito in Francia una banca simile a quella di S. Giorgio, quel sovrano avrebbe probabilmente ostacolato la Cassa di sconto, la quale di sua natura teso avrebbe alla distruzione dell'antica, e non avrebbe permesso il corso di due biglietti di specie e qualità molto diverse.

Per quanto i commissari abbiano fin da principio dichiarato di volersi attenere al solo aspetto monetario, si soffermano sulla legittimità e sulla inopportunità politica della banca, sfidano gli apologisti dello sconto a trovare in tutta Europa un sol paese ove siasi preteso dar corso a carta moneta senza l'autorizzazione del principe ¹, ed a dimostrare che la libertà che i promotori si sono arrogati non sia, secondo i principi costituzionali, irregolare. Respingono le istanze dei direttori per essere sentiti di presenza, motivando che non si tratta di giudicare di una causa per sua natura civile e contenziosa: « questa è materia devoluta interamente a quella economica autorità che dalle leggi è solo rimessa al giudizio dei Collegi ».

Giudicano erronea, senza motivarne la ragione, la pretesa che non votino gli Eccellentissimi parenti degli interessati. La relazione conclude che vantaggiosa può essere in Genova una banca di sconto, ma che pericoloso vi è l'uso dei biglietti; propone quindi ai Collegi di concedere ai direttori un conveniente tempo, che potrebbe essere di quattro mesi, per togliere dalla circolazione tutti i biglietti limitando lo sconto al puro contante od al biglietto di S. Giorgio ² e fissando quell'interesse che l'esempio delle più celebri banche può suggerire.

I Collegi, letta la relazione senza soffermarsi molto in discussioni spinose, formularono due proposizioni: la prima a tenore di quella suggerita dalla Deputazione; l'altra, più mite e forse desiderosa di pigliar tempo, per cui si sarebbe concesso alla Banca di continuare l'emissione dei biglietti per tre mesi successivi, trascorsi i quali se ne sarebbe intimato il ritiro dalla circolazione entro un tempo ragionevole; quest'ultima proposizione fu respinta con sette voti favorevoli e sedici contrari, mentre la prima rimase approvata con sedici favorevoli e sette contrari.

La deliberazione, la cui esecuzione venne affidata alla vigilanza

¹ Vedi nota 22.

² Il biglietto di S. Giorgio veniva con questo decreto trattato dall'autorità governativa come carta-moneta.

del Magistrato delle monete, fu comunicata ai direttori il 3 luglio e due giorni dopo si rese manifesta al pubblico nelle solite forme: il proclama degli Ufficiali della moneta notificava che i Collegi intimavano alla banca di sconto « di cessare omninamente dal dar fuori de' suoi biglietti, e che per le partite, che le occorresse scontare, debba prevalersi unicamente o di danaro contante oppure di biglietti della Casa Illustrissima di S. Giorgio e che debba detta banca dello sconto tra il termine di quattro mesi prossimi aver ritirati ed estinti tutti i di lei biglietti che avesse finora dati fuori sotto pena di scudi duecento d'oro in oro contro de' direttori e cassiere di essa Banca, che contravvenissero e per ciascuna contravvenzione ». ¹.

Il provvedimento era severo; svariati e vivaci dovevano farsi i commenti a Banchi; ma non risulta che sia pervenuta ai Collegi nessuna protesta od istanza per mitigare la deliberazione; solo gli anonimi contrari alla Banca spedirono sollecitazioni di controllo rigoroso perchè si osservasse puntualmente il proclama della soppressione dei biglietti. Tra l'opportunistico silenzio della stampa locale fà rumore un articolo pubblicato dalla Gazzetta di Sciaffusa che commenta la decisione presa dal Governo « con sì ardito dettaglio che dovrebbe interessare le pubbliche viste per venire in cognizione di chi si prende tale libertà ». I Collegi incaricarono gli Inquisitori di Stato di riferire sulla consistenza dell'articolo e sull'autore; ma la pratica non deve aver avuto seguito. Voci sfavorevoli al Governo della Repubblica per il trattamento usato alla Banca dovevano certamente correre in Francia dove c'erano non pochi interessati nella istituzione genovese. Ivi Mirabeau, ormai celebre per i suoi reati, per gli avventurosi esigii, le pazzie, le fughe, per la logica suadente delle sue polemiche, per quella irruenza ardita un po' ampollosa ma fascinatrice, aveva fin dal maggio 1785 soffermato lo sguardo, oppure Panchaud o Clavier glielo avevano fatto soffermare, sulla nascente Banca di Genova, in quel suo primo

¹ L'originale si trova in *Div. Collegii* a. 1786, f. II. Pratica della Banca di Sconto; lo pubblicarono anche gli *Avvisi* a. 1786, n. 27, pag. 209.

tempestoso scritto finanziario: *De la Caisse d'Escompte*. L'esistenza della istituzione genovese era quindi ben nota in Francia ed il divieto di emissione dei suoi biglietti doveva sembrare più draciano che mai in quel momento apparentemente aureo per la Cassa di Parigi: Il suo capitale veniva allora portato da 15 a 100 milioni; le sue azioni da 4000 lire nominali salivano a 12.440; vissuta fin allora in libero regime di concorrenza, che nessuno in vero si sognava di farle, scosso com'era ancora in Francia il mercato di emissione, otteneva un privilegio di monopolio trentennale; i suoi biglietti uscivano quindi a folate e correivano facilmente e felicemente. Ma, come prezzo dei privilegi ottenuti, proprio allora, nel giugno 1787, veniva versata nelle mani del controllore generale quasi tutta la riserva di settanta milioni sotto titolo di cauzione, in realtà come prestito allo stato. Appena il pubblico subdorò questo negozio, i biglietti tornarono a grandi ondate alla cassa ponendola in difficili imbarazzi. La decisione del Governo genovese doveva parere più savia l'anno appresso, quando un decreto reale, l'*Arrete de surceance*, diede facoltà alla Cassa di Sconto di rimborsare i biglietti in obbligazioni del suo portafoglio.

In Piemonte, dove si andava compiendo quella vera inchiesta bancaria messa in luce ed illustrata dal Prato, e dove i capitoli della Banca di Genova erano oggetto di esame e di esempio, la severa misura del Governo della Repubblica veniva variamente interpretata. Favorevole alla libera banca costituita nella forma delle private società commerciali per azioni e specialmente favorevole alla Banca di Genova, di cui loda gli statuti, è il Conte Graneri nella sua *Risposta alla memoria sul progetto del Banco*, senza data¹; il Graneri doveva scrivere questa risposta, come altre sue memorie bancarie che si conservano all'Archivio di Torino, nel principio del 1787, durante la sua missione diplomatica in Spagna, dopo aver occupato in Piemonte il posto di ministro del re e di primo segretario di stato. Egli deplora la catastrofe della Banca

¹ Arch. di Stato di Torino. Sez. I Commercio, Cat. 3^a M. 4^o, 1782-87. Progetti e memorie riguardanti il commercio. Vedi PRATO; op. citata p. 24.

Genovese e la imputa ad una vera congiura: « formossi contro essa un forte partito sostenuto, come può facilmente accadere nelle Repubbliche, da qualche casa potente. Si progettò di raccogliere tutte le carte del Banco spedite, e tutte in un tratto recarle al Cassiere per farle pagare sul campo. Ad un tal urto non v'ha forza che non debba cedere, il cassiere sospese i pagamenti ed il Senato chiuse il banco ». Condanna il Graneri « la malizia degli uomini » usata anche contro quanti operano a pro della Patria; sostiene che una consimile istituzione potrebbe sorgere e prosperare negli Stati di Sua Maestà Sarda e, capovolgendo la teoria del Montesquieu per avvicinarsi a quella del Galliani, disapprova il provvedimento del Governo della Repubblica: « quanto ivi succede a danno della Banca non è facile succeda in uno stato monarchico dove si amministra buona giustizia ». Il controllore Canova ritiene invece che il decreto del Senato genovese sia stato necessario perchè l'avidità di lauti profitti avrebbe spinto la banca ad abusare del credito ¹. Un anonimo che sconsiglia al Piemonte una Banca di Sconto, come possibile fonte di gravi disordini, ammonisce, riferendosi a Genova: « l'esempio di simile stabilimento che ora viene di essere soppresso da quel Governo con infiniti brogli al commercio, fa conoscere necessarie maggiori cautele » ².

Il nostro Gaggiero brevemente dice che la soppressione della Banca di Sconto fu causa di molto malcontento contro il Governo « poichè dicevano taluni che mal sofferendo questo di non avere in essa banca alcun utile, aveva ciò fatto nello scopo principale di tener sempre un immediato predominio sopra i suoi soggetti; aggiungevano altri che essendo la banca uno stabilimento privato volesse il Governo farne cosa pubblica » ³.

A chi ha seguite le polemiche sorte intorno alla Banca e la relazione segreta, quindi suscettibile di libera franchezza, stesa dalla

¹ ivi; Memoria sul progetto del Banco e sul sentimento e progetto del Conte Graneri.

² ivi; Brevi riflessioni sul progetto dell'avv. Bissati.

³ Op. cit. pag. 45.

deputazione sulla moneta, i commenti dei contemporanei memorialisti piemontesi paiono infondati od almeno parziali: Qualche casa potente può aver tentato contro la Banca il tiro denunciato dal Graneri, ma il cassiere non chiuse propriamente i pagamenti; nel momento di maggior affluenza agli sportelli si crearono degli ostacoli, delle difficoltà cercando di convertire solo i biglietti di piccolo taglio e di stancare i possessori di grossi biglietti, per prendere così tempo; inconveniente grave, ma che non ebbe sui deputati preposti alla questione della Banca che una debole influenza. Meno debole ma ancora secondaria ve n'ebbe l'eccessivo uso del credito, su cui la Banca poggiava le sue operazioni. Nè la ragione addotta dal Gaggiero, che le sue *storie* scrisse con ispirito di parte avverso al Governo oligarchico e che dimostra di avere della Banca una confusa reminiscenza, è stata il movente determinante delle misure governative. Nella sua relazione la Deputazione si richiama con energia alla illegittimità della Banca ma più come ad un argomento, ad un appiglio di rinforzo; naturalmente il fatto che il Governo non aveva nessun interesse e controllo nella Banca fu la condizione del provvedimento dei Collegi, i quali altrimenti avrebbero dovuto rispettare dei contratti o dei privilegi, come conviene la Deputazione stessa argomentando *a contrariis* dalla Cassa di Parigi.

Un cenno all'esistenza della Banca di Sconto ed alla sua soppressione fa anche il Banchemo in quella *Guida* che, sotto il modesto titolo e senza pretese scientifiche, fornisce alla Storia di Genova notizie preziose che più preziose ancora sarebbero se l'A. ne avesse indicate le fonti. Dice il Banchemo che « gli Ufficiali ed interessati della casa di S. Giorgio dovettero procurarsi dal Governo quel decreto che rovinò tutta la macchina bancaria... Così una genovese istituzione fece guerra ad altra simile istituzione pur essa nata in seno alla medesima Madre. E così si è sempre verificato e si verificherà che *Le gros mange toujours le petit* » ¹.

¹ BANCHERO: *Genova e le due riviere descrizione*. Genova 1846, p. 210.

Invero una trepida cura di preservare dal discredito il biglietto ed i banchi di S. Giorgio trapela da tutta la relazione dei Deputati ed è il principale movente delle anonime denunce. Pareva che gli incriminati raggiri dei Direttori della Banca per l'esportazione delle buone specie metalliche dovessero, nel caos monetario che non trovava ancora una soluzione, ledere i depositi di S. Giorgio. Ora, tutta la politica finanziaria e bancaria della Repubblica era imperniata su S. Giorgio: un'ombra che passasse sul credito della Casa era un'ombra che minacciava la nazione nella sua vitale attività trafficante, nel suo già lieve peso internazionale, nella sua composizione sociale essenzialmente plutocratica, era una minaccia all'esistenza tutta dello Stato. Ma non risulta che il Magistrato dei Protettori della Casa nè direttamente nè indirettamente abbia fatto pressioni sul Governo, neppure sotto forma di parere, per determinarlo al proclama del 5 luglio; non una parola allusiva alla Banca si trova nelle voluminose pratiche che proprio in quel tempo continuavano ad occupare i Protettori, la Deputazione sulla moneta ed i Collegi in lunghe discussioni e disamine sulla complessa questione monetaria, sulle ragioni del deprezzamento del biglietto di S. Giorgio sui possibili rimedi; discussioni che, tenute tutte nel segreto, avrebbero potuto accogliere un'insinuazione relativa alla Banca di Sconto; così non se ne trova cenno nelle scritture interne della Casa; neppure nelle chiuse consultate dei protettori o nelle segretissime carte affidate alla cura del Cancelliere o del Sindaco, dove hanno loro posto le pratiche più gelose.

Nè i rapporti tra S. Giorgio e la Repubblica erano allora idilliaci, neanche sereni; non era uno di quei momenti di transazione, di pieghevolezza in cui da una parte i Collegi prevenivano quasi i desideri dei Protettori, mentre dall'altra questi ultimi accoglievano signorilmente un'insinuazione del Governo per una nuova assegnazione o una proroga di pagamento. Anzi, nelle trattative che correvano circa la nuova battuta tra i Deputati dei Protettori ed i Deputati sulla moneta (gli stessi che i Collegi incaricarono dello studio e della relazione sulla Banca di Sconto) persisteva una divergenza di idee quasi puntigliosa e le questioni si inasprivano in repliche

vivaci e talora pungenti. Prima ancora che si nominasse la Deputazione, il Magistrato delle Monete imputava a S. Giorgio d'aver introdotto accettandole e spendendole le madonnine calanti e vedeva il rimedio in una grida che diminuise il loro prezzo da soldi venti a soldi diciotto, come ormai esse valevano in peso. I Protettori rammentavo che essi avevano introdotto quelle lirette per insinuazione del Governo e che la Camera per la prima le aveva accettate e spese senza bilancia; e minacciavano, ove la grida proposta fosse andata in vigore, di rifarsi della perdita diminuendo il provento dei luoghi, con grande discredito del Governo. Sorpassando non poche difficoltà i Protettori ed i Collegi erano poi venuti ad una transazione, per cui S. Giorgio girava una prima somma di 88.000 lire di numerato alla Camera per valersene al solo oggetto della spesa per la nuova battuta, la quale si sarebbe fatta al ragguaglio dei luigi di Spagna secondo la valutazione del 1755, meno la spesa di zecca. Ma poco dopo la Deputazione tornava ad insistere sulla inopportunità di una moneta così allungata, la quale avrebbe rialzato i prezzi all'interno e screditato la Nazione all'Estero; e, non tenendo conto degli accordi già presi, essa proponeva ai Collegi, nel Novembre 1785, « anche a fine di ottenere l'intento di sistemare il Banco »¹, di ritirare da S. Giorgio tutte le madonnine calanti per passarle in zecca e batterne buona moneta da valutarsi al ragguaglio dell'intrinseco, addossando al Governo ed a S. Giorgio le spese di battuta; si sarebbe intanto ordinato ai Banchi della Casa di esigere e pagare con sole madonnine di peso. Ma il ritiro di quelle lirette calanti, senza aver prima dato corso alla nuova moneta provinciale d'argento e di viglione, costituiva per la Casa un pericolo: le madonnine logore, con cui S. Giorgio preferiva pagare che riscuotere, costituivano « l'antemurale » dei suoi depositi; sopprimerlo voleva dire pagare con le buone specie rinchiuse nelle sacrestie, le quali appena alla piazza si sarebbero dileguate. Questo esponevano i Protettori nella loro

¹ Arch. di Stato Genova, S. 41 *Monetarum*, n. 89; Relazione della Deputazione sulla moneta ai Collegi: 28 novembre 1786.

rappresentanza ai Collegi del 25 Gennaio 1786 dove, punti dall'invadente progetto della Deputazione, osservavano che « oltre tutto il sistemare il banco di S. Giorgio, qualora ve ne fusse il bisogno, il rimuovere da esso e ricevere più l'una che l'altra moneta non proibita dal Serenissimo Governo, non è nell'ispezione dell'Eccellentissima, Prestantissima e Magnifica Deputazione ma bensì appartiene al solo Magistrato Illustrissimo dei Protettori delle Illustrissime Compere, alla cui cura, amministrazione e governo resta il Banco totalmente affidato » ¹.

I Collegi, non sapendo decidere tra la tesi della Deputazione e quella fieramente sostenuta da S. Giorgio, dettavano nuove grida per rifissare il corso delle specie ammesse. I Protettori protestavano l'inutilità di tali editti dichiarandosi pronti a fornire le paste necessarie, ma a condizioni precise, assolute riguardo al peso, bontà, quantità ed al tempo della sortita e con garanzie ed ipoteche sicure. La questione continuò a trascinarsi sullo stesso tono fino all'accordo stipulato, conformemente alle vedute dei Protettori, solo nel 1790 ².

Se, nonostante queste divergenze, la Deputazione avesse nello stendere la sua relazione sulla Banca prestato orecchio a qualche insinuazione dei Protettori, ne avrebbe fatto cenno, anche per dar più forza ai suoi argomenti. Ma gli Ufficiali di S. Giorgio, che soli conoscevano la reale ed ancor florida situazione dei Banchi loro affidati e che distinguevano con maggior chiarezza e larghezza di vedute le complesse cause del discredito della moneta di Banco, non ebbero probabilmente tempo di preoccuparsi della piccola

¹ ivi; rappresentanza dei Protettori di S. Giorgio ai Collegi, riguardo la moneta; 25 gennaio 1786.

² ivi; fascicolo 1790-92. Durante il lungo scambio di note, i Collegi mandavano ai Protettori un foglio che notificava un decreto cominciando: « Si faccia intendere ai Protettori... ». Il Magistrato di S. Giorgio respinse subito il foglio, fece ai Collegi una rappresentanza protestando per « quell'espressione rimarcata lusingandosi che le pubbliche intenzioni ed istanze in qualunque pratica non andranno giammai disgiunte da quelle espressioni e termini che hanno sempre manifestato la considerazione e i riguardi di L. Signorie Ser.^{me} verso del tribunale degli Ill.^{mi} Protettori. »

Banca di Sconto. L'incubo della diminuzione dell'agio del biglietto di S. Giorgio pesava, più che su i Protettori stessi, sui privati reddituari. Le querele di costoro dovevano trovare facile eco nella Deputazione e nei Collegi i cui membri erano quasi tutti forti reddituari, possessori e negozianti di biglietti di S. Giorgio.

Influi anche sulla decisione del Senato il difficile momento monetario che nel semplicista ragionamento della Deputazione pareva inasprito a cagione della Banca; e gli incidenti che a causa di essa erano nati dovevano impressionare il Governo che sapeva i suoi indocili sudditi facilmente eccitabili e che già subdorava nell'elettricità di cui pareva piena l'aria, qualche burrasca sociale. Il Governo, conformandosi a quello spirito individualista cui, come s'è notato, s'informava tutta la vita della Repubblica, dava col sistema dei biglietti di calice molto peso alla voce del pubblico; specie del pubblico commerciante, elemento prezioso della Nazione; ed una gran parte di questo s'era accanito contro la Banca in tono quasi minaccioso. Anche lo spirito di conservazione nazionalistico ed aristocratico, cui molti ottimati si attaccavano fieramente, dovette influire sulle sorti della Banca, composta come si andava dicendo « da pochi oltramontani assistiti da negozianti patrizi » Essa, pur tenendo conto delle profonde differenze rilevate, era un'importazione francese, era qualcosa di nuovo, di *foresto*, di semplicemente borghese che democraticamente si affermava. Altre importanti Compagnie di commercio erano così costituite, ma la Banca per le sue funzioni aveva una maggiore importanza politica; essa sotto questo aspetto si avvicina un poco, ed un giorno forse poteva urtarla, alla istituzione di S. Giorgio, quella che rappresentava l'essenza particolare della Nazione, la ricchezza aristocratica del Paese, la genialità tipica della razza.

Appena ricevuta l'intimazione degli Ufficiali della moneta, i Direttori della Banca ordinarono al Cancelliere di apporre la sua firma e la data alla matrice dell'ultimo biglietto emesso il 30 Giugno col N. 8187, affinchè constasse l'avvenuta sospensione; Al 12 agosto ne erano estinti già per L. 1.118.000. Ma i Direttori vedendo che i restanti ordini tornavano con lentezza in cassa, « desiderosi di non comparire come non lo sono e non lo saranno mai inosservanti ai decreti del Governo » e di liberare la Società da questo debito onde porla in libertà di sciogliersi anche prima dei quattro mesi prescritti per il ritiro dei biglietti, presentarono una lettera ai Collegi pregandoli di permetter loro, secondo il disposto dei capitoli sociali, di depositare in Cassa camerale la partita di L. 218.738 corrispondenti agli ordini che erano ancora in giro e di cui essi univano una nota specificativa ¹; in essa i biglietti elencati vanno dal valore minimo di L. 600 fino a L. 3000 ciascuno. Dal firmare la supplica si astenne l'Eccellentissimo Nicolò Ignazio Pallavicino, eletto da poco direttore in sostituzione di Domenico Serra. Ma i Collegi non aderirono all'istanza; nè i possessori di biglietti mostravano di aver fretta o timore, perchè, nonostante le sollecitazioni che i direttori pubblicarono anche negli Avvisi, i biglietti si presentavano lentamente ². Nella generale adunanza del 22 Agosto si stabilì che nel termine di 15 giorni dovesse ogni socio liberamente dichiarare in atti del Notaro della Banca se intendeva ritirarsi dalla Società o rimanervi; tanti soci per 280 azioni si ritirarono e ad essi vennero restituite le cambiali e le relative obbligazioni; in dicembre si cominciarono a restituire le quote versate in effettivo.

Ma la Società non si sciolse; il decreto degli Ufficiali della

¹ *Div. Collegii* anno 1786, f. III.

² *ivi*.

moneta la lasciavano infatti sussistere come banca di Sconto, di prestito contro pegno e di deposito ad interesse, anzi la deputazione aveva esposto ai Collegi che un simile istituto era utilissimo al Commercio; però colla soppressione dei biglietti essa veniva lesa in una funzione vitale; infatti i memorialisti torinesi la ritennero definitivamente soppressa con il proclama del 5 Luglio 1786.

Le operazioni di prestito contro pegno seguitavano; dai bilanci che la Banca continuava a pubblicare settimanalmente negli Avvisi risulta fin dai primi di giugno un improvviso e spiegabile ristagno delle sue operazioni di sconto e di prestito; il suo fondo da impiegare, che alla fine di Maggio residuava in L. 469.000, oltrepassa a fine di Giugno un milione; al 15 Luglio arriva a L. 2.251.403, per raggiungere con progressivo aumento il 7 ottobre la cifra di 3.000.000. A questa data la Banca così bilanciava:

Stato della Banca di Sconto di Genova a tutto il giorno 7 ottobre 1786

Danaro in cassa d'ipoteca	L. 59532.17.	3	Ordini al portatore in giro	L. 14200. .	
Al Cassiere	> 55728. 8.	11	Creditori in conti corr.	49053. 1.	1
Effetti p. la pross. settimana	> 276376. 6.	11	Azionisti in conto capitale	2400000.	
Denaro nel corso di 8	> 2497955.13.	9	Utili dal 1. giugno	44702. 5.	9
Attivo L. 249795 . 6. 10			Passivo L. 2497955. 6. 10		
<i>Fondo attuale della Banca</i>			<i>Impiego del Fondo</i>		
In danaro	L. 2400000		In Cambiali scontate	L. 1945666. .	8
In Camb. e Obbl. degli Azion.	> 3000000		In paste e generi ip.	> 437028.	
L. 5400000			Restano da impiegare	> 3017305.19.	4
			L. 5400000.		

Rossi Razionale

I bilanci successivi segnano una sensibile diminuzione corrispondente ad un sensibile aumento delle operazioni. Ma alla fine d'anno la Banca sospese la pubblicazione dei suoi bilanci, i quali non sarebbero stati in vero molto allettanti per il pubblico. I direttori per evitare perdite deliberarono che, trascorso il termine prefisso, si dovesse, previo avviso al peggiorante, mandare all'incanto i generi depositati assegnandoli al maggior offerente; essi il 21 novembre dichiaravano che nessuna benchè minima perdita aveva subita la Società; pareva però necessaria una riforma dello Statuto Sociale « valevole a conciliare un decoroso vantaggio alla Banca colle attuali circostanze ». L'assemblea,

cui parteciparono 150 soci sui 232 azionisti rimasti nella Compagnia, deliberò di nominare una giunta di quattro soggetti che insieme ai Direttori studiassero e proponessero le opportune riforme suggerendo un più vantaggioso sistema e tasso di sconto e d'interesse da applicarsi subito e da essere poi retroattivamente approvato dalla generale adunanza di fine d'anno; questa giunta doveva pure determinare il prezzo e le forme di vendita delle azioni che tornavano in proprietà della Banca e doveva stabilire le preferenze e le facilitazioni da usarsi negli sconti e nei prestiti agli azionisti; ad essa vennero eletti i soci Giacomo Cattaneo, Benedetto Rovereto, Domenico Straforello e Giuseppe Andrè. La commissione così composta fissò il tasso dello sconto delle cambiali e dell'interesse dei prestiti contro pegno di valute o paste d'oro e d'argento a $\frac{1}{10}$ la settimana pronti contanti, oppure, a scelta del cliente, a $\frac{1}{12}$ metà a contanti e metà con la dilazione di giorni tre per settimana sopra tutte le settimane. A chi avesse depositato danaro nella Banca o continuasse a lasciarvi il residuo dei conti correnti i Direttori avrebbero abbuonato soldi dieci per settimana su ogni lire 1000. Nell'intento di richiamare sottoscrizioni alle azioni disdetto, la Giunta propose e l'assemblea approvò che i direttori restituissero ai soci rimasti nella Società le cambiali da loro accettate e che accreditassero ad ogni socio e ad ogni ragione di commercio tutto quel numero di azioni che gli stessi volessero al prezzo originario di L. 4000 ciascuna e con speciali facilitazioni di pagamento.

Al 10 marzo 1787 erano già vendute, secondo le dichiarazioni dei Direttori, tutte le azioni e pareva conveniente accrescerne il numero di altre 150.

A questo punto veniva stampata e diffusa in Genova la traduzione della Cassa di Sconto del Mirabeau con aggiuntovi l'istituzione ed i Regolamenti della Banca di Genova.¹ La pubblicazione deve esser stata promossa dai principali interessati della Banca forse

¹ Vedi nota 10.

per iniziativa di qualche socio francese. Nelle memorie di Mirabeau, nelle sue lettere nè in alcuna biografia di lui non si trova cenno di questa traduzione edita a Genova. L'uomo che, ergendosi gigante nell'Assemblea guiderà la sobillante politica di Semonville a Genova,¹ era allora nella seconda fase della sua battaglia finanziaria; aveva, appena reduce da Berlino, lanciato i veementi attacchi a Neker con la *Denonciation de l'agiotage au Roi et a l'assemblée*, letta da tutta la Francia da tutte le classi: « Depuis les etudes des notaires jusq' aux boudoirs des belles dames, on m'a lu, vantè, proné », scriveva Mirabeau a Mauvillon. Ma un decreto del Consiglio Reale del 17 Maggio 1787 sopprimeva la *Denonciation* e poco dopo un ordine d'arresto faceva fuggire ancora una volta l'autore da Parigi. Egli da Tongres pubblica nel maggio la *Seconde lettre sur l'administration de M. Neker*; fa quindi una scappata in incognito a Parigi e riparte per Brunswick per lavorare col generale Mauvillon intorno alla *Monarchie Prussienne*, opera che lo occupa e lo assorbe fino al settembre, data in cui fa ritorno a Parigi. La traduzione della Cassa di Sconto usciva a Genova durante questo movimentato periodo della avventurosa vita dell'autore, il quale probabilmente non ebbe nella pubblicazione alcuna parte; essa aveva lo scopo di convincere il pubblico e quindi il Governo della Repubblica sull'utilità delle Banche di Sconto e dei loro biglietti e sulla solidità di quella di Genova. Il Mirabeau citava nel suo scritto la allora nascente Banca di Genova come un esempio di saggia amministrazione bancaria; ne loda gli statuti dove stabiliscono per ogni socio un numero limitato di azioni ed invita « coloro che si travagliano a formare delle banche di soccorso nel Regno ad imitarla ». Altrove sprona la Cassa di Parigi a copiare i regolamenti di quella di Genova dove si prescrive « che essa non accorderebbe alla Casa più ricca (questa città ne annovera molte che non la cedono in ricchezza a quelle d'alcun paese) un credito che ecceda la somma di 50.000 scudi ».

¹ *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova, tradotte dal francese*, Parigi 1798, p. 11.

Aggiunge l'editore che la Cassa di Genova con l'offerta del denaro a basso interesse riuscì vantaggiosa ai banchieri, al commercio ed alla Società «e favorevole ad una circolazione maggiore potendo questa supplire co' suoi biglietti al difetto delle specie e conservarne il giusto valore evitando così alla Nazione un'imposizione generale che un agio incostante prescrive in pregiudizio del commercio medesimo».

Ma il libro lasciò il tempo che trovò. La Banca continuò a vivacchiare senza emettere biglietti e quasi senza lasciar traccia di sé: Una breve notizia informa che nel 1788 essa aveva ancora gli stessi direttori, eccettuato il Brentani cui era stato sostituito un Galleano¹; l'anno appresso si mantengono in carica il Brandt ed il Rossi e vengono eletti un Longhi, un Benzi e Brancalone Lamba Doria.² Nel 1792 torna ad essere Direttore Nicolò Ignazio Pallavicino. La Banca continuava ad operare sconti e prestiti contro pegno e teneva in deposito qualsiasi somma corrispondendo un interesse del 2 $\frac{1}{2}$ %; gli utili delle sue azioni si mantenevano al 5 %. Probabilmente la Banca si sciolse nel 1795, terminato il decennio prefisso nel suo statuto.

L'esempio della Cassa di Parigi che, dopo una vita stentata ed ormai inutile, veniva col decreto del 4 Agosto 1792 soppressa, non doveva far rimpiangere i biglietti di sconto. D'altra parte il disordine monetario continuava a crescere mentre diminuiva di proporzione l'agio della moneta di banco; gli speculatori facevano incetta anche di viglione, di *cavallotti* e delle umili *parpaiole*; questo persistente e crescente disordine avrebbe potuto assolvere la Banca dall'imputazione già mossale di aver contribuito con i suoi ordini alla scarsità delle specie monetarie ed al deprezzamento del biglietto di S. Giorgio; ma la sentenza e la condanna del Governo contro la Banca diventava argomento sempre più lontano. Gli eventi politici ed economici imponevano alla Repubblica ed ai pri-

¹ *L'anno di Genova 1788*; Genova 1789.

² *L'anno di Genova 1790*; Genova 1790.

³ *L'anno di Genova 1791*; Genova 1793.

vati problemi ben più urgenti, mentre, per effetto dell'indirizzo politico ed economico che piegava verso la Francia le sorti dello Stato genovese e quelle del suo commercio mercantile e cambiario, altri biglietti s'insinuavano e s'imponevano alla circolazione: gli *assegnati*. Le merci importate in Francia, i redditi dei vistosi capitali genovesi là impiegati venivano in gran parte pagati con assegnati; altri ne importavano i francesi che ufficialmente od ufficiosamente invadevano Genova, la quale nel periodo della neutralità vide così un *Bureau de contrôle pour les assignats nationaux*, poichè anche a Genova si segnalavano, capitativi a caso o ad arte, assignati falsificati; erano quelle falsificazioni dovute alla disonesta ingordigia dei privati ed anche ad una sleale politica di guerra economica contro la Francia rivoluzionaria.

Quando alla vigilia della rivoluzione l'antico Governo parve scosso da un brivido di nuova energia, si agitò tra le altre questioni relative al commercio ed all'economia in genere, anche quella di una Banca di Sconto.

La necessità spaventosa del pubblico erario, dove non si poteva fermare neppure la somma necessaria per le ordinarie spese della giornata, mentre urgevano i pagamenti degli antichi e dei nuovi debiti pubblici volontari e coattivi e mentre le segrete imposizioni francesi non ammettevano dilazione alcuna, dava forzosamente a tutte le iniziative, a tutti i progetti del Governo un intonazione fiscale che le snaturava e le inceppava nel loro nascere. Il Governo non sapeva più dove volgersi per avere danaro; con i Protettori di S. Giorgio aveva usati tutti i mezzi, tutte le istanze, tutte le considerazioni più angosciose, tutte le promesse possibili; quel Magistrato non smentì il suo signorile spirito patrio e dopo le inevitabili obbiezioni e rimostranze aveva dato a più riprese e con le garanzie del più pronto rimborso somme ingenti, che il

Governo non poteva mai restituire. I vuoti delle sacrestie si ripercuotevano nei Banchi; i luogatarì, appena i proventi erano maturi, correvano agli sportelli per la conversione dei loro biglietti di paghe; molti capitalisti ritiravano i loro depositi, onde i cassieri erano costretti a ritardare di momento in momento i grossi pagamenti. I Protettori al principio del 1797 protestarono presso i Collegi sollecitando un riparo: « le reiterate condiscendenze, dicevano essi, pur troppo servono solo alla momentanea quiete, e forse ritardano l'efficacia di altri provvedimenti necessari per compiere il totale oggetto delle pubbliche deliberazioni »¹. Ma imminente era la scadenza della quarta rata promessa al Direttorio di Francia da pagarsi in oltre due milioni di lire mon. di Banco; I Collegi deliberarono a tal fine un pubblico prestito volontario di 2.400.000 lire al 4 %; S. Giorgio acconsentiva ancora ad aprire i suoi scrigni; avrebbe poi trattenuto per proprio conto le somme che i sottoscrittori avrebbero girato nei cartulari dei suoi banchi a credito della Camera. Ma per allettare i Capitalisti ormai sfiduciosi occorrevano garanzie sicure per il pagamento dei frutti e la restituzione del capitale. Tutti i cespiti delle pubbliche entrate erano ormai alienati o impegnati; ed i Collegi dovettero ricorrere a mezzi ingegnosi e nuovi: si propose una sopra imposta sul reddito ed un insieme di strane imposte dirette che solo l'odierno finanziere ha nuovamente escogitato; si deliberò l'abolizione di antiche franchigie, si concesse l'invocata Camera di Commercio, avocando per un decennio all'erario pubblico la quota sociale degli iscritti² e si propose nell'Aprile 1797 un piano per una Banca di Sconto³.

Questo piano s'ispirava ai capitoli della Banca del 1785 e con gli antichi fautori di quella era stato compilato; si riconosceva alla istituenda nuova Banca libertà di gestione, riservando al Governo solo un'alta funzione di controllo e di tutela. Il capitale iniziale

¹ Arch. Stato Genova. S. 40, Finanze, sez. II. Banca di S. Giorgio 1796-97.

² Vedi nota 7.

³ Piano di una Banca di sconto. In Bibl. Universitaria Mscr. B-VIII - 8, c. 209.

doveva essere di sei milioni di lire fuori banco, diviso in mille azioni da L. 6000 ciascuna, da sborsarsi 4000 in contanti e 2000 in una cambiale sull'azionista stesso, la quale avrebbe avuto una speciale garanzia sulle 4000 lire effettivamente sborsate. La Banca avrebbe scontato lettere di cambio a giudizio dei Direttori con lo sconto di un decimo per settimana; lo stesso tasso avrebbe adottato operando prestiti sopra pegni di valute d'oro o d'argento, secondo il prezzo stabilito dai periti della Banca; ad integrazione di queste operazioni l'Istituto avrebbe emesso biglietti al portatore liberamente accettabili alla Piazza, per una quantità tale che non ne fossero in circolazione più di 2.000.000 di lire. I Direttori, da eleggersi dall'assemblea dei Soci, sarebbero stati riguardo al limite di emissione dei biglietti sottoposti ad un Magistrato della Repubblica, e quelli di essi che ne avessero emesso una maggiore quantità sarebbero stati giudicati dalla Magnifica Rota come spargitori di moneta falsa. Il Governo Serenissimo, diceva l'art. 4 « non solamente permetterà questa creazione di biglietti ma raccomanda la confidenza nei medesimi a tutti i buoni cittadini, ne accorda la permissione per un decennio e vi fa apporre un marchio per impedire le falsificazioni ». Ma il successivo articolo svela le mire del Governo, non dissimili da quelle che avevano ispirato al Gabinetto Francese la tutela della Cassa di Sconto; diceva l'art. 5 che la Banca, « desiderosa di soccorrere alle pubbliche urgenze », si obbligherebbe di corrispondere al Governo L. 50.000 annue durante un decennio.

Stretto dalla urgenza del fabbisogno di danaro il Governo faceva tacere talune ragioni che gli avevano già suggerito la soppressione dei biglietti della Banca del 1785; ragioni che i tempi avevano ormai attenuato; lo stesso impegno di tutelare da ogni eventuale pericolo S. Giorgio non era più gelosa e scrupolosa cura del Governo, ora che le sacrestie della Casa si aprivano così difficilmente, anzi minacciavano di chiudersi davanti all'avidità assorbente della Camera. Però i biglietti della progettata nuova Banca avrebbero avuto maggior garanzia degli antichi nel limite di emissione e nel controllo statale. Ma la rivoluzione ne impedì la prova; nella

sua scomposta smania di abbattere tutto quanto era nato dal Governo aristocratico, essa disperse anche il piano della Camera di Commercio e quello della Banca di Sconto, istituzioni che pure erano state invocate dagli innovatori animati da spirito democratico.

Durante il periodo repubblicano la questione di una Banca di Sconto non poteva neppure agitarsi, non solo perchè la compressione economica inaridiva ogni iniziativa, ma anche perchè i repubblicani, ligi ai maestri francesi, avrebbero veduto in una simile Banca l'immagine di quelle istituzioni che erano sorte, sia in Francia che a Genova, durante l'antico regime. Neppure ne poteva risorgere l'idea negli anni del governo di Napoleone, la cui politica accentrante si curava della Banca di Francia ed impediva che sorgessero nei paesi conquistati locali istituzioni bancarie.

Solo dopo le illusioni di autonomia del 1815, i negozianti ed i banchieri genovesi invocarono una Banca di Sconto. Il governo piemontese ne aveva segretamente lasciato sperare l'istituzione, quasi come un compenso allo scioglimento della Banca di S. Giorgio, che il governo provvisorio della Repubblica aveva ristabilito il 2 dicembre 1814 e che le Regie Patenti di Sua Maestà Sarda avevano promesso di mantenere. Allora i cavalieri Carbonara e Dicastelnuovo, per incarico del Conte Vidua, avevano progettata una Banca di Sconto o del Commercio, staccata ed indipendente dal Monte di S. Giorgio, il quale sarebbe rimasto un semplice monte del debito pubblico ligure. Ma il commercio genovese doveva attendere ancora un trentennio prima che le Regie Patenti del 1844 istituissero finalmente la Banca di Genova.